

I L

PIETRO

CELESTINO.

PLATO

CRITIQUES

PIETRO

5

CELESTINO,
OPERA SCENICA

DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

All' Illustrissima Signora

ELEONORA
CENTOFIORINI

NOBILE DI MACERATA,
e di Recanati.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN MACERATA, M DC. LXX.

Per li Grisei, e Gioseppe Piccini.

Con licenza de' SS. Superiori,

2
Si placeat Illustriss. & Reuerendiss. D.
FRANCISCO CINO EPISC. MAC-
CERATEN. Reimprimatur, Franci-
scus Cordella I. V. D. in Collegio de
Propaganda Fide, olim Sacr. Theolog.
Professor, Can. Theol. Eccles. Cathedr.
Macerat. & in eiusd. Ciuit. Vniuersit.
Publ. Sacr. Theolog. Lector.

Reimprimatur,

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D. Cano-
nicus Eccles. Cathedr. Macerat. Vicar-
ius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Macer-
aten. I. V. ac Phyl. & Sacr. Theol.
Doct. S. Officij Reuisor, vidit, &c. &
placeat Reuerendiss. P. Inquisit. Ancog-
næ, &c.

Reimprimatur

Frater Dominicus Maria de Ancecchijs
Sacr. Theol. Lector, ac Vicar. S. Offi-
cij Macerat. Ord. Prædicat.



ILLVSTRISS. SIGNORA

E

PADRONA COLENDISSIMA,



ORNA di nuouo alla
Stampe, per di nuo-
uo comparire ne'Tea-
tri, il Pietro Celesti-
no, parto di quell'eru-
dito ingegno, che hà stancato il
volo alla fama. Io che hò sempre
giurato al merito di V. S. Illustriſs.
eternè le mie obbligazioni, inttapi-
endo questa occasione, per darle qual-
che saggio del mio obbligo, con de-
dicarle i presenti fogli. Dalla tenui-
tà del mio talento, hà più volte

tentato la mia deuozione d' esigere qualche atto, che potesse à V. S. Illustrissima testimoniare la mia seruitù ; Mà perche ella non hà saputo fauorirmi, che con gratie, nè mai hà voluto, che nelle porte del mio affetto entrassero l'occasioni di suo seruigio, hauendoselè à se riténute. Hora continouarle l'animo mio deuoto, vengo di nuouo ad abilitarmi alle sue gratie. Gi'artigli dell'Aquila di V. S. Illustrissima difendino questi fogli da i denti dell'inuidia. Questa Reina de' pennuci, suuezza à rotar le pupille in faccia al biondo Rè de' lumi, fissi le sue luci adamantine nel mio Pietro Celestino, che è vn Sole sì lucidissimo, che nel suo occaso hà trouato vn' Oriente immortale. Questo dono riceua Compitissima Dama, che tale appunto mi sforza chiamarla la nobiltà de' suoi natali, che trahendo l'origine da più secoli, hà gettati sodi fondamenti, per erger sopra quelli la statua della Gloria. Ogni vno ammira nella casa di

V. S.

V. S. Illustrissima regnante la munificenza, trionfante la carità, vincitrice la virtù, tutte foriere d' vna gloria incessante. Roma istessa hà più volte veduto con le bilancie d' Astrea librarfi à giusto peso la giustizia da qualificati Soggetti della sua casa. Ciò basti, non potendosi à bastanza lodare chi per merito si hà reso soggetta la lode. Le sue qualità sono quelle che possono costituire vna nobiltà, non consistendo questa al parere di Socrate, che nelle virtù dell' anima. Auolga nel seno della sua gratia questo tributo di diuozione, quale per esser picciolo, alimenti con il latte della gratitudine, sicura d' auerne degl' altri, quando si degnerà riconoscerla.

Di V. S. Illustriss.

Macerata 30. Agosto 1670.

Deuotiss. Seru. Obligatoriss.
Antonio Gruifi.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val.

Scap.

Val.



Ammi la spada.

Ecco la spada.

Tù fai del prudente, nè mi fai dire la causa per la quale il Rè Carlo mio Zio auanti di se mi

habbia inuiato da Napoli quà in Pulipppo.

scap. Chi s'indouina, e teme, non può parlare.

Val. E di che temi?

scap. Della vostra persona.

Val. Parla liberamente.

Scap. Eh, che la lingua non puol parlare.

Val. E perche?

Scap. Il rispetto, che si deue a i Principi la fa annodare.

Val. Parla liberamente, e fa conto di non parlar meco, ma cō persona tua pari.

scap. Non vorrei, che vi adirassi, perche a me toccarebbe andare col capo rotto.

Val. Orsù, parla dico, e ti prometto di non m'alterare per qualunque cosa tu dica.

A S

Scap.

Scap. Orsù io parlo, e voglia il Cielo, che le mie parole non siano la sentenza de' miei tormenti; Vostra Eccell. è Nipote del gran Carlo d'Angiò Rè di Napoli, e sete sotto la sua Tutela. Carlo è Rè giusto, e per questo (perdonate al mio ardire, figlio de' vostri comandi) le azioni di Valeriano non le possono piacere, egli regge lo Scettro, ma con severità tutta pietosa, e voi siete in concetto di regger quello della superbia; che più (forz' è pur che io vel dica) vi partisti di Napoli, andasti a Capua, violasti Artemisia Figlia del Duca Arnaldo, furtivamente ve ne fuggisti, ma le portasti via quello, che rubbato a lei, nè da voi, nè da lei ora è posseduto; la bontà non puol star vicina a suoi contrarij, però Carlo vi allontana da Napoli. Eccovi detta la mia astrologia, assicurandovi, che non sarò tenuto per negromante, anzi farò come il Mago di Capua, che quando vedeua le stelle in Cielo, diceua ch'era notte.

Val. Eh! la.

Scap. Son qua Signore?

Val. Troppo parlasti.

Scap. Troppo mi commettesti, & io feci i miei pretesti; e voi mi hauete forzato a dire; e la verità m'ha messo la garole in bocca.

Val.

Val. Tù menti.

Scap. Le mentite de' Principi non fanno oltraggio a gli infelici.

Val. Gl' infelici si fanno mentire con farli porre la testa a piedi.

scap. Ne' Regni di Carlo non si taglia la testa a gli innocenti.

Val. E chi mi tiene, ch' io non t'uccida?

scap. Tre cose, la mia gamba, il volermi bene, & il sapere, ch' io dico la verità.

Val. Della mia superbia mi godo, se Artemisia mi fù liberale dall'amor suo, e d'altri si deue credere, che per auanti ne fosse prodiga; non parlar di lei, e se per il passato mi fo sti fedele, fa che per l'auuenire tù mi sij fedelissimo.

scap. Ringratio V. E. che si sia placata, e perdoni al mio libero parlare, che come dissi, è figlio de' vostri comandi; ma ecco gente di Palazzo.

Val. E Euandro, lascialo venire.

SCENA SECONDA.

Euandro, Valeriano, e Scappino.

Euan. **V**ALERIANO non è in Corte, e contro il suo solito, si è loquato per tempo, e senza seruitù si è partito da Palazzo, che sarà oh Cielo, quando haurà fine la sua superbia, & il tormento del mio Rè, e suo Zio;

ma vedilo appunto con il suo Confidente .

scap. Euandro Consigliere di Sua Maestà, mi tiene per confidente di V. Eccell. non voglia il Cielo, che questa confidenza mi facci romper' il collo .

Val. Euandro accostatevi ; Tanto indugìa il mio Zio a venire a Fusilippo ?

Euand. Signore egli è il Padrone, e quel che fa , è ben fatto .

Val. Ma perche inuiar me quà auanti di lui ?

Euand. Altissima cagione a ciò l'ha mosso .

Val. se voi lo sapete datemene parte .

Euand. Mi perdoni l' Eccellenza Vostra , la lingua del Consigliere non deue parlare se non a tempo , e quando palesa i secreti del suo Signore non merita stare dentro a quelle labbra , che deuno esser tomba degli arcani del suo Rè .

Val. Cotanto ardite ?

Euand. Se io erro , erra ancora Carlo, che è Rè tanto pietoso, e giustissimo si fa conoscere a tutto il Mondo .

Val. Alle lodi del Consigliere non si può prestar fede .

Euand. Hò nome di Consigliere , e benchè io ne sia indegno , me ne pregio per star presso a Carlo, quale nò professò di lodare , già che la Fama contrôba di verità celebra l'opere di lui ; ma guardinsi i Consiglieri de' Princi-

pi ingiusti, che, ò lodino, ò biasmino, operano sempre con adulatione.

scap. Questa viene a me, ma non posso rispondere, e non è tempo.

SCENA TERZA.

Aurelio, Carlo Rè, Corte, e quelli di sopra.

Aur. **E** Ccoci, ò mio Signore, giunti alle delitie di Pusilippo, quà potrà Vostra Maestà dar tregua a quei pensieri, che per conseruatione, e del Regno, e de' sudditi ingombrano la sua giustissima mente; ecco Valeriano, che conforme al suo solito, tutto altiero si dimostra; ecco Euandro, che vmilmente se gl'inchina.

Car. Che fate Valeriano, che pensate?

Val. Fò riuerenza a Vostra Maestà, e penso a quello, che le strauaganze mi danno occasione di pensare.

Car. Non fà strauaganza inuiarui quà, io ben v'intendo; questo è quel luogo, anzi quella Pietra doue adesso voi serpe velenoso potresti lasciare la spoglia antica, & vmanarui, e tanto vi basti.

Val. Dunque sono vna fiera? Signore, se voi non mi trattate da Nipote.

Car.

Car. Tacete, non più oltre, tacete dico, io così comando.

Val. Tace la lingua per hora, ma con il tempo potrebbero parlare le operationi.

Car. Euandro, oue si ritroua Riccardo?

Euand. Non posso, ò m'o Signore, se non dolermi di lui, egli che sì qual sia l'vmore del Principe Valeriano, hie ri senza far motto si partì da Palazzo e fino adesso non hà fatto ritorno; questo disprezzo, e questa mala seruitù non si deue comportare.

Anr. Io stupisco, la diligenza di Riccardo è così ben conosciuta, che non mi lascia credere, che questo suo indugio sia effetto di negligenza, ma più tosto di qualche affare non ordinario.

Car. L'absenza di Riccardo vien cagionata da causa importantissima, il biasimare altrui senza precedenza di demerito è mal fatto; se Riccardo quì non si troua, più tosto in Cielo, che in terra mi gioua credere, ch'egli dimori; Scappino, che nouelle ne arrechì?

Anr. Scappino accostati a Sua Maestà, & esponi quello, che porti di nouo.

scap. Poiche Vostra Maestà mi comanda, ch'io parli, dirò breuemente; io sono vn disgratiato, ma seruo al Prensipi,

cipi, e perciò ogn' vno mi tiene per
adulatore; quando io parlo, e dico,
bene, non son sentito, & in conse-
guenza non posso attestare della mia
buona mente; quando io parlo, e
son sentito, son minacciato, e mi
conuientracere.

Car. Perche dunque adesso alla mia pre-
senza non parli liberamente?

scap. Perche se io parlassi adesso in tal
maniera, che Vostra Maestà mi ascol-
ta, temerei, che lontano da quella
la vita ancora s' allontanasse da mè;
ma ecco il servitore di Riccardo.

SCENA QVARTA.

Parasacco, e quelli di sopra.

Para. **D**isse bene l'aueverbio; chi disse,
seruire, disse morire; chi disse
Corte, volse dir Morte; io che sono
il vero ritratto della poltroneria, e
che son' auuezzo ad aspettare fra i
più candidi lini che dispensano i Pa-
gliai, che il Postiglion celeste habbia
valicato l'orizzonte dell' Equinotio,
che finalmente, non son mai potuto
uscir del letto, sino che la cāpana del
bastone non habbia interrotto la mia
placida quiete; mi son condotto per
mia disgratia, viaggiar di notte con
la

la lanterna della Luna, e muouere il passo con il cuore palpitante frà sterpi, Dumi, Sassi, Valti, Colline, Pendici, Spelonche, Antri, Grotte, e Cauerne, come vnabestia; ò Sua Maestà è quì?

Car. Scappino, fa che s'accosti.

scap. Accostati Parasacco, e di a Sua Maestà se hai cosa d'importanza.

Para. Profondamente m'inchino all'ombra della punta del bastone del puntale del fodro, che racchiude la spada di Vostra Maestà.

SCENA QUINTA.

Riccardo, e quelli di sopra.

Ric. **O** Mio Signore, mi perdoni se interrompo i discorsi di costui, il fò perche troppo di marauiglioso hò da raccontare. Io conforme la lettera, ch'inuiai a Vostra Maestà.

Car. Taci, che non è tempo adesso, ò Riccardo. Valeriano ritirateui a' vostri diporti, poi quanto prima lasciateui riuedere in Palazzo.

Val. Parto perche così mi place; seguimi scappino.



S C E N A S E S T A:

Riccardo , Carlo , e Parafaceo .

Ric. **C**ONforme alla lettera ch'inuiat
 V. M. s'era sparsa fama quì in
 Pusilippo, e negli altri luoghi contig-
 cini, che nella Montagna di Morone,
 e della Maiella nella Valle di Orfon-
 te, di quà poco lontana, si ritrouaua
 vn'huomo di venerando aspetto, che
 partecipa più del Diuino, che dell'
 humano, quel che Pietro si chiama,
 figlio d' vn certo Angelerio dell' A-
 bruzzo, questo hauendo rinouatiato a
 quelle ricchezze, & honori, che la sua
 Patria, & il suo Patrimonio gli hau-
 rebbero dispensati, dell' età di ventì
 anni dedicando tutto se stesso al ser-
 uitio di Dio, lasciò le Paternali Case,
 e andò in luoghi solitarij, e remoti a
 condur la sua vita: doue ha sempre di-
 mostrato d'esser vero Seruo d' Iddio,
 perche per mezzo suo si scuoprano in
 terra le marauiglie diuine. Signore, il
 risanar' infirmità incurabili, scacciar
 col segno della Croce il Demonio da'
 corpi tormentati, e ridurre nel sentie-
 re del Cielo l'Anime erranti, e cō spi-
 rito profetico preuedere i bisogni al-
 trui, sono l'attioni, e le ammirabi-
 lissime operationi di quest' Angelo
 ter.

terreno; che più? Pur troppo è noto a V. M. in che grado si ritroua la mia figliuola, inutile delle sue membra, sèza leuarfi di letto già sette anni sono, dal qual tempo in quà ella muta diuenne, nè mai potè formar parola.

Car. sò benissimo.

Ric. Peruenuta alle mie Orecchie la fama del Glorioso Pietro, nè potendo al cospetto suo condurre la mia figliuola, pensai trasferirmi a Murone alla sua Grotta per chiederli (se così piaceua a Dio) la sanita d'Eufrafia, e così feci, & arriuato a Murone, oh Dio, che marauiglie viddero gli occhi miei! Signore sembraua la grotta di Pietro vn ristretto del Cielo, vn'epilogo delle bellezze eterne, tant' era io splendore, la soauità, & il riuerente affetto, che dal volto di Pietro diuinamente spiraua. Egli cortesemente m'accolse: io gli narrai il caso d'Eufrafia mia, & egli con Angelico semiante mi rispose queste parole; Riccardo, Iddio hà esaudita la tua preghiera, confida in lui, che sarà sana la tua figlia. Il contento, che in quel punto sentì l'anima mia, Signore non lo può ridire lingua mortale. Io all'hor tutto tremante, e quasi abbagliato dal volto di Pietro, tacito mi partii, e a Pusilippo tornai.

Car. E la tua figliuola è

Ric.

Ric. O grandezze d'Iddio ammirabili ne' serui suoi! Giunto a Pusilippo desideroso di rivederla; già che l'haueuo lasciata immobile, e priua della fauella (ecco non posso ritener le lagrime) ecco dico s' apre la porta della mia casa, e vedo Eufrosia mia libera della sua vita, che mi viene incontro correndo, & ad alta voce grida, Padre, ò Padre, per l'intercession di Pietro son fatta sana.

Car. Dunque vedrò la tua figlia, come mi narri?

Ric. Ella da hieri in quà nel Palazzo di V. M. si troua; lo stupore, ch' all' hora mi occupò i sensi, fù tale, che immobile io diuenni, & all' hora conebbi, che non è vero, che si possa morire per troppa gioia; e quanto dice Riccardo, è minor del vero. Subito riuolsi i passi indietro per ringratiar il gran seruo di Dio; e così a Morone, con questo mio seruo tornai, e questa mia gita è stata cagione, che il Nipote di Vostra Maestà non m'ha trouato al Palazzo, del che dimando perdono.

Car. Si perdona a' rei, ò Riccardo, e non a quelli, che s' impiegano in supplicare il Cielo nelle sue auersità, e godomi della sanità di tua figlia, e son fatto impatiente nel desiderio di rivederla, assicurandoti, che sarà mia cura.

cura il Maritarla, ò Monazzila; e tu torna a Murone, e se lasso ti senti, potrai inuiare il tuo seruo, con fare intendere al S. Eremita, che colà m'attenda.

Ric. L'humiltà di Pietro è tanto grande, ch'egli a ceppi, non che à i comandi di Vostra Maestà sarà prontissimo a venire a Pusilippo; però se così le piace, manderò questo mio seruo a lui d'ordine di Vostra Maestà, acciò egli quì si trasferisca.

Car. Tanto si faccia; & io inuiarò a quella volta il mjo. Valenzano, e già mi dice il cuore, che per l'intercessione di Pietro, egli deua cangiare i rei costumi. Tu dunque esequisci, mentre in Palazzo io mi ritiro.

Ric. Vada felicissima la Maestà Vostra.

SCENA SETTIMA.

Ricordo, e Parasacco.

Ric. **V**Disti ò Parasacco. Ti conuiene di nuouo ritornare a Murone da Pietro, e quando esso quì non si ritroui, ti conuerrà trasferirti alla Maiella, questo è negotio di Sua Maestà, ti conuien star vigilante, & esequir puntualissimamente.

Para. Signore io anderò, ma quanto al-
lo

Io star vigilante non è possibile, però
che sapete, che sta notte non habbia-
mo dormito punto, e se a V. S. non
da noia, ch'io dorma mentre cammino,
l'assicuro, che resterà seruita; ma se
mi fosse data vna Fertiga apparireb-
be più la grandezza di Carlo, & il
mio merito.

Ric. Vattene alle stalle di Sua Maestà, e
colà ti farai consegnare vn Cavallo a
tua elezione, e poi ti parti.

Para. Tanto farò, e per mostrare, ch'io
son sauo in tutte le mie azioni, e
trattandosi d'andar a ritrouare perso-
na, ch'è piena d'vmiltà, eleggo d'-
andare sopra d'vn delicatissimo So-
maro. Fò riverenza a Vostra Signo-
ria.

SCENA OTTAVA.

Artemisia, e Cleante.

Art. Così vâ il mondo, ò Cleante?

Cle. O mia Signora.

Art. E pure alla medesima. Scordati, ch'-
io sia Donna, leuati dalla memoria il
nome d' Artemisia, & in quella vece
con il nome d'Artemio mi chiami.

Cle. Chi proua hauer gran martire, ben-
forte esclama. O Dio buono vna fi-
glia

glia d'un Duca, nobilissima Capuana in habito virile, con la spada al fianco, con titolo di Soldato venturiere di Carlo scorrere à maris e che io vostro secondo Padre, che pur balio vi sono, non deue saper la cagione di sì grande strauaganza, potete ben pensare, che mi tormenta l'anima.

Art. Hò perduta vna Gioia d' inestimabil valore, & in Pusilippo son venuta, perche mi sia restituita.

Cle. Vna gioia perduta? Ma come sapete, ch'ella quì si ritroua?

Art. Se non si ritrouerà la Gioia, almeno mi sarà fatto giustitia contra il ladro.

Cle. Ma questo Ladro tien la Gioia appresso di sè?

Art. Nò.

Cle. A che dunque cercarlo?

Art. Lo cerco solo, acciò mi restituisca quello, che m' ha tolto.

Cle. Ma se voi dite, che il Ladro non ha la Gioia appresso di se, come potrà venire alla restitutione di essa?

Art. Nell' atto del restituirila, si ritrouerà,

Cle. Hor come ben vaneggiate. Hor chi è il Ladro?

Art. Il Nipote di Carlo.

Cle. Valeriano?

Art. Quello è desso, che sotto promessa di sposo mi rapì la Gioia dell' honore,

re, che ritrouar non si può se non
nell'atto di restituirmi il tolto.

Cle. Questo è altro, che Gioia; il caso
è grande, e doue prima vi biasima-
uo, hora vi lodo.

Art. Carlo è Rè giusto, e quest' habito
supposto, fara sì, che l'inuolatore
non si diparta; gran ventura è stata
la mia con titolo di soldato ventu-
riere essermi imbarcata col Generale
di Carlo, che così haurò campo di
mettere in esecuzione quanto mi
consiglia vn disperato affetto.

Cle. Il Cielo vi aiuti; ma già viene a
terra il Generale, che non hauendo
trouato Sua Maestà in Napoli, è ve-
nuto a ritrouarlo in Puhlippo; oue
forse haurete più campo di vendica-
re il vostro tradimento.

SCENA NONA.

*Arimante, Mustafà, Isole, Schiani,
e Soldati, Artemisia, e
Cleanze.*

Arim. ECco dopo l' honorate fatiche
pur ritorniamo alla presenza
di Carlo; ti riuerisco, ò terra calca-
ta dal piede del mio signore, ti ren-
do gratie, ò Cielo, che predator d'In-
fedeli

fedeli m'habbi conceduto di ritornar
re a presentar le spoglie inimiche a
colui, che ogni suo pensiero in tè ri-
pose, e mentre stanno nell'onde i Le-
gni carichi d'incatenati Maometta-
ni, non vedo l' hora di far riucrenza
al mio Rè, con presentarli voi Mu-
stafa, & Isole, acciò come Nobili di
Tracia, meritate l'aspetto di quel
Carlo, che con il nome solo rende
tenebrosa la Luna Ottomana.

Must. L' animo generoso nell' auuersità
non si turba; s'inalzano al Cielo l'
onde Marine, e pur discuopre al fine
l'onde placide, e d'argento; in vn Cielo
fulminante, ciato di tenebroso or-
rore, bẽ tosto apparisce vn lucido So-
le. Vadaſi pure a Carlo, e doue tũ voi,
che l' animo mio non è soggetto al
dolore; e se la fortuna mi hà preci-
pitato nel fondo della sua ruota, ben
presto se vorrà continuare a riuolger-
la, mi tornerà sũ la cima.

Art. Costante è Mustafa, e non meno
Isole, che gli è sorella; e vagliami a
dire il vero, ò mio signore, le loro
qualità sono sì amabili, che è pecca-
to ch' a Maometto deuino esser sog-
getti; ma che? In corpi sì belli, non
albergaranno lungo tempo anime
ree, e spero vederli in breue liberi, e
Christiani renderſi riguardeuoli a
Carlo, & alla sua Corte.

I/o. Quello, che deue esser di noi, in Cielo è scritto, tal'hora il vento auverso ne suol condurre a felicissimo porto.

Art. Aspettarò, o mio Signor, tempo opportuno a renderui gratie di tanti honori da voi riceuti, e da me non meritati.

Arim. Non più Artemio, in ogni luogo, & in ogni tempo m'impiegherò in vostro seruitio; mà ecco il Nipote di Carlo.

Art. L'escapio del Tradimento.

Cle. Ricordatemi, che vi conuerà tacere, e dissimulare.

SCENA DECIMA.

Arimante, Valeriano, e quelli di sopra.

Arim. **V**alilmente à voi m'inchino, o Principe Valeriano.

Val. Vedo nel vostro volto il fortunato viaggio, & il vittorioso ritorno.

Arim. Ne' legni, che nel nome di Carlo sciolli da queste rive, sono i trofei, e l'insegne conquistate, che a S. M. presentare intendo.

Val. Qual più pretioso trionfo si può ritrouare, di quello, che quà rimiro? Ohimè, Sczoppino vedetti mai cosa più bella?

Scap. se V. E. tratta di quella Schiaua, confesso, ch'è bellissima.

Il Celestino.

B

Val.

Val. Arimante, chi è Costei?

Ari. Vna Schiaua di Carlo, ch' insieme
con gl'altri, io presentar gl'intendo.

Val. Non poss'io più scappino, ohimè son
morto.

Scap. E come morto, vorresti seppellirui
nell'Arca di Maometto.

SCENA VNDECIMA.

Carlo, Euandro, e quelli di sopra.

Arim. **E** Ccomi, ò gran Carlo, a i pie-
di tuoi, e sotto a' tuoi grandi
auspicij, andai, pugnai, e vinsi;
settecento infederi con due legni ini-
mici feci prigionj, & hora alla tua
grandezza gli apresento. Questi, che
qui rimiri sono due nobili Turchi Fra-
telli, e Figli d'vno de' primi Bassà;
questo come saggio delle mie fatiche,
à te presento, assicurandoti, che
maggior costanza, e maggior affetto
non vidi mai fra Christiani di quello,
che di loro scorsi; stauasi la Turca,
che Isola si chiama, sù la riva Mari-
na, e con quelle forze, che contro vna
Femina faceuano mestieri, la resi tua
prigioniera; s'allontanano i tuoi Le-
gni, & ecco questo, che Mustafà si
chiama, verso il lido volando, ad alta
voce gridaua O nemici, ò Christiani,
vi prego per il vostro Dio a farmi
pri-

prigione; io tutto ammirato fò accostar vn schifo; incatenato la volonta ia preda, e fattola traghettar nel mio legno, grida, ò sorella amata, doue ne vai senza di me? & [sole all'incontro alla morte n'andaua, e trà pianti, e singulti; e trà sospiri interrotti, l'vno dall'altro dipartir non si poteuano, io al fine li separai, mà vagliami a dire il vero, la loro Barbara pietà mi fè lagrimare. Questi sono tuoi schiaui insieme con gli altri, che nel Porto sù i Legni attendono i tuoi comandi.

Car. Arimante il vostro valore, e la vostra generosità si legge nel vostro corpo scritta a caratteri di ferite; Carlo non fù mai scarso remuneratore di chi operò generosamente; godomi de' riportati trionfi, mà molto della vostra salute; Mustafà che dici?

Must. Arimante il vero t'espone, io sono tuo schiauo, & altro non posso dirti.

Car. E tu bella Maomettana?

Isol. signore, quanto Mustafà mio Fratello vi espone, io pur confermo; confesso, che la seruitù è dura cosa; mà l'essere schiaua di Carlo, mi diuien felicità incomparabile, poiche il nome vostro ben si fa conoscere nelle parti più remote; vorrei solo poter non essere schiaua per offer rui la mia seruitù, ma già che ciò è impossibile, dirò solo, che l'affetto mio è tale, che

la schiavitù mi è gradita , poiche il mio signore fate voi .

Car. Orsù si trattino i due schiaui con ogni cortesia , e godano qui in Pusiippo ogni libertà , ma chi è questo , che con noi ne viene ?

Arim. Questo è Artemio nobile Capuano , & è soldato venturiero sotto le vostre Insegne , coraggioso nell' opre , e cortesissimo nel trattare .

Art. Quale tal'io mi sia , mi dedico alla Maestà Vostra .

Car. Non più , ciascuno venga in Palazzo ; voi Valeriano lasciateci presto rivedere da me . *Parte .*

Val. se con voi viene Isole , pur troppo presto verrò anch' io .

SCENA DVODECIMA.

Valeriano , e Scappino .

Val. **N**on posso più scappino .

Scap. sete forse innamorato della Turca ?

Val. Sì :

Scap. Fuoco di paglia , che appena acceso si smorza .

Val. Bellezza infinita , in vn punto per sempre innamora .

Scap. Ella è Schiaua di Carlo , bisognerà dunque chiederla a lui .

Val. La tua sagacità servirà di preghiera ,

Scap.

scap. La mia sagacità mi vuole condurre
in mal'hora.

Val. Io sempre t' aiutarò .

scap. Mal può aiutare, chi chiede aiuto
ad un seruitore .

Val. La mia autorità ti può solleuare .

scap. Piaccia al Cielo , che io non mi solle-
ui tanto , che non possi poi finire
di tornare a basso .

Il fine dell' Atto Primo .



ATTO II.

SCENA PRIMA;

Scappino , e Cleante .

Scap. **I**L Cielo fa le persone, e quelle
s'accompagnano.

Cle. E verità quando gli huomini si con-
fanno

Scap. sia lodato il Cielo, lo mi confò con
voi, se bene il paese è diuerso, e l'
età non sono vniformi in noi.

Cle. se noi saremo due huomini da bene,
staremo mal'insieme.

Scap. Perche.

Cle. Perche si fatta mercantia si douereb-
be seminare per il Mondo, e perciò
tù doueresti andare in Levante, & io
in Ponente; mà non p'ù di questo;
Tù sei seruitore del nipote di Carlo,
dimmi in confidenza, che sorte di
persona è egli?

Scap. se tù hai animo di ridirli la mia ri-
sposta, io l'hò per huomo da bene,
quando che no, io lo tengo per tutto
il contrario; sua Maestà n'è dispera-
ta, cerca ogni rimedio, mà tutto in
vano, ma parliamo poco, perche doue
è la Corte, sono più spie, che fassis la
giustitia si posa adosso a i pouer' huo-
mini;

mini; chi è innocente, non hà tempo da dir le sue ragioni; e spesse volte la tirannia fa il boia alla verità; mà ritorniamo in Corte, che voglio, che stringhiamo la nostra amicitia per sempre.

Cle. Tù parli da sauo, andiamo.

S C E N A S E C O N D A.

Riccardo, e Parasacco.

Para. **I**N fatti bisogna, che quel Vecchio habbia il diauolo adosso.

Ric. Così sei negligente?

Par. Anzi diligentissimo perche subito partij, ma trouai quel buon Vecchio, che verso qua se ne veniua; oh ecco appunto, che comparisce.

S C E N A T E R Z A.

Pietro, Riccardo, e Parasacco.

Pic. **R**iccardo eccomi in Pusippo; oue mi son condotto col piè tremante, ma con l'anima tutta lieta, hauendo così preuenuto l'animo del tuo mandato a Murone, & il comandamento del giustissimo Carlo.

Ric. O Padre, ò venerando Vecchio, ò esempio di santa humiltà, ò spirito veramente profetico, ò autore d'ogni

bene, ò huomo a cui son noti i penſie-
ri humani, e gli arcani celeſti, deh non
iſdegnate ch'io con l' affetto dell' ani-
ma vi riuerſca, e vi adori; così dun-
que fatto conſapeuole del comanda-
mento Reale, quì vi ſiete condotto?

Pie. Riuerſci Iddio, ò Riccardo, e non l'
huomo, che benchè giuſto, mille, e
mille volte il giorno l'oſtende.

Ric. ſiami teſtimonio il Cielo, voleua
Carlo trasferiſi a Murone, ò alla
Male la per inchinaſi a voi.

Pie. I Regi deuono eſſere inchinati, vb-
biditi, e ritrouati (parlo de' giuſti,
che ſono Dei del Regno) perciò non
veggìo d' hora d' inchinarmi a S. M. ò
ſe ſpſſ' io baſtante con il proprio ſan-
gue a conſolarlo, come io ne prega-
rò iſtantemente il Rè de' Regi. And-
diamo dunque a lui.

Ric. Io vi farò la ſtrada; aſſicurandouì,
che la voſtra preſenza, al tormentoſo
inferno del ſuo cuore, potrà apportar-
re la gioia del Paradifo; vien meco
Parafacco.

Para. Vengo ſignore: in ſomma quando
io vedo queſt' huomo mi pare di d' uē-
tare altra coſa, e parmi ſentirmi dire,
Parafacco ſij huomo da bene; io vor-
rei eſſere, ma la natura repugna
troppo; laſciammi ſeguitar' il Padrone.

S C E N A Q U A R T A :

Valeriano, Artemio, e Scappino

Val. **V**Oi sete felicissimo , ò **Artemio**.

Art. se l'esser bersaglio de' colpi d'auversa fortuna, si può chiamare felicità, V. E. hà detto il vero .

Val. L'essere amico di Mustafà ; e d'Isole si può chiamar felicità suprema , e chi non la conosce ; si può dir fuor di senno .

Art. Non posso rispondere a V. E. ella è Principe , & io pouero soldato .

Val. L'hauerui io chiamato in disparte , benche da voi non più veduto, hauerui fatto degno di ragionar meco, opera ch'io vi comandi, che con ogni libertà mi rispondiate .

Art. Ne ringrazio V. E. e per obbedirla dirò , che non può considerarsi felicità alcuna nella persona per essere amico d'Isole, e Mustafà ; io son Cristiano ; e quelli seguaci di Maometto, io libero, e quelli schiaui della Corona del vostro Zio, e come infedeli non meritano hauere per amico colui, che segue la vera fede .

Val. Eh Artemio mio , Amore è vn fiero tiranno, e doue ei pone il piede, ogni forza , ogni ripulsa è vana , la

bellezza d'Isole non è cosa terrena :

Art. Dunque è cosa celeste ?

Val. Perche nò ?

Art. A dunque partecipa dell'eterno vna Turca , vn' Infedele ?

Val. Ciò non sò dirti , basta , che Isole è il compendio di tutte le bellezze , l'errario di tutte le gratie , e con vn guardo ferisce ; e con vn guardo sana.

Art. In breue tempo si struggon le neui , arida paglia in vn momento s'ammorza , i venti ne portano il fumo , il sole in vn'istante scaccia le nubi , e la bellezza del corpo in vn momento vien meno. L'anima d'Isole è Turca , sia pur bello il corpo , che l'hauer l'alma macchiata lo rende deforme , e spauenteuole .

Val. E pure la bellezza del corpo arguisce la beltà dell'anima .

Art. Doue son manifeste chiarezze , non fa bisogno d'argomenti ; Isole hà l'animo brutto , perche trasse in Tracia i suoi patali beuè il latte Turchesco , e con quello documenti empij , e profani accolse nell'anima , e pur gli riserba .

Val. Almeno il suo bello ne promette ogni bene , e che debba cangiar costumi , e fede .

Art. E quando ciò fosse , che faresti signor' Valeriano ?

Val. La vorrei per Consorte .

Art.

Art. Vn Nipote di Carlo?

Val. Ogni disuguaglianza Amore agguaglia.

Art. Adunque li daresti la fede?

Val. Sì.

Art. E qual fede?

Val. Fede di Principe, e di marito.

Art. Eh signore, perdonatemi s'io parlo troppo liberamente, poiche me ne desti licenza, la fede di marito non li potresti mai dare.

Val. Non son dunque libero di mè?

Art. Chi hà dato la fede ad altri, non si può chiamar libero di sè.

Val. Artemio tù vaneggi.

Art. Hor si vedrà s'io vaneggio, se bene io mi son figurato a V. E. vn soldato, io sono così perito nell' arte dell' indovinare, c'hò fatto stupire insin le stesse coronate; mi faccia honore V. E. d'increspargli la fronte.

Val. Come ti piace.

Art. Mi fauorisca di porgermi la mano.

Val. Eccola.

Art. Hò veduto V. E. non può dar fede maritale, perche altra volta l'hà data essendo quella vnica, non si può reiterare, l'arte me l'insegna, i segni son chiarissimi, e di ciò non hò dubbio alcuno.

Val. Mi muoui a sdegno, & a riso in vn medesimo tempo, che fede? a chi: doue, e quando la diedi?

Art. Fede Maritale ad Artemisia in Capua prometteſti, che direte adeſſo?

Val. Tù forſi per accidente ſei ſtato fatto da altri conſapeuole d'vn mio amoroſo ſucceſſo, ed hora mi vnoi far a doſſo dell' indouino; ma adeſſo ti chiariſco, dimmi come ſegui il fatto trà me, & Artemiſia?

Art. Voglio ſinger per hora non ſaperlo, ciò non sò dirui, perche l' arte mia non arriua a particolari, & a gl'induidui.

Val. Vanità de gl' indouini. Eh Artemiſia frà gente rozza, e villana ſpargerai la tua virtù; ſe poteſſe vn' Indouino conoſcer l'vniuerſale, potrebbe ancora con la medefima virtù venire alla cognitione de' particolari.

Art. Fermateui ſignore, vna linea, che hò veduto nella voſtra fronte, mi ſi noti i particolari ancora. Voi in tempo di notte, dopo hauer parlato il giorno precedente alla nutrice d' Artemiſia, con vna ſcala di ſera introdotto nel ſuo Giardino, paſſato alla ſua Camera, la godeſti, li deſti la fede, e con la fede vn' Anello nel quale era legato vn diamante in forma di Cuore, vi partiſti da lei, per la medefima ſcala, ſentiſti rumore, e ritornàſti in Camera, poi di nuouo vi partiſti, ſcendeſti nel giardino, viſiſti del ſuo Palazzo, tornaſti a Napoli, vi ſcerdaſti di lei,

lei, l'abbādonasti, e le tradisti; hor dite se questi vi pàion particolari, ò nò.

Val. Confesso, che sei vn grand'huomo.

Art. Di più la Nudrice d' Artemisia d' ordine di lei donò a questo vostro seruitore vna Rosetta di Rubini, acciò tenesse segreto i suoi amori.

Val. Che dici scappino.

Scap. Dico che è vero, e questo è l' Anello, e lo confesso; ma se costui scuopre a s. M. le mie attioni, posso sperare per sua gratia di balzare quanto prima in vna Galera.

Val. Orsù Artemio sei valoroso; ma auuertisci di non mi rammentare Artemisia in alcun conto, perche cosa più odiosa non mi si può ricordare, che la memoria di lei, e s' ella fosse quì presente, con questo ferro me la saprei leuar d'auanti.

Scap. E viva la giustitia.

Val. Che dici?

Scap. Che così vuol la giustitia.

Art. Non si tratti più dunque d' Artemisia, poi ch' io non intendo d' operare cosa, che sia lontana dal volere di V. Eccellenza.

Val. Così mi piace. Così potessi io hauere in mio potere la bellissima Isolle, e farmi padrone di quel tesoro, che dal possessore non è conosciuto. Mà tu, che sei indouino non sapere; si rimediare a questo mio male?

Art. Vostra Eccellenza mi lasci fare i miei conti, assicurandola, che non lascierò cosa alcuna per consolarla. Valeriano mi disprezza, mi abborisce. e mi vuol morta; Isole mi rende difficile il placarla, e quando il Rè mi facesse giustizia, e lo sforzasse a divenirmi cōsorte, farebbe vn'aprirli la strada a tormi più facilmente la vita; Che farai Artemisia? Che pensi? Che risolui? Si sì qu' to è buono, leuarti dinanzi Isole. Signore hò pensato, e credo hauer dato nel segno.

Val. O Artemio caro, quanto obligo ti tengo.

Art. Il mio fine è tale, ch' anzi io deuo restare obligato alla fortuna, mentre mi dà campo di seruire a Prencipi così meriteuole.

Val. Or sia com'esser vuole. Dimmi, quanto pensasti.

Art. Guardiamo se quì d'intorno fosse alcuno, che ci ascoltasse.

Val. Parla pur liberamente, che non ci è alcuno.

Art. Questo vostro seruitore è confidente?

Val. Confidentissimo.

Scap. Così non fosse.

Art. Vostra Eccellenza lo facci dunque accostare.

Val. Accostati Scappino?

Scap. M'accosto, mà voglia il Cielo, che

che questo accostarmi a voi, non mi faccia allontanar dalla vita.

Val. E pur sempre temi.

Scap. Temo perche son pouero.

Val. Non è pouero, ch'è seruo di Valeriano.

Scap. Hò visto capitar male de' Rè, non che de' seruitori de' Prencipi.

Val. L'oprar male è causa dell' altrui ruina.

Scap. Il cercare di rubbare vna Turca per togli l'honore, non è il maggior bene del Mondo.

Val. I Prencipi non possono oprar male.

Scap. E pur confessasti, che per oprar male i Prencipi anco erano andati in mal'hora.

Val. E là, troppo hò sofferto; ascolta, taci, & vbbidisci.

Scap. C me io hò buone parole, son fatto sfatto.

Val. Parla Artemio.

Art. Hò pensato, che con l'aiuto del vostro scappino, che nella fisonomia conosco per molto scaltrito, si ritroui persona, che si finga vn mandato dal Padre d'Isole, e Nustafà, che si chiama Amurat, primo Bassà del gran Turco, & il seruitore si chiama Dragutte, ch'è molto ben conosciuto, per riscattare i figliuoli; faremo, che costui s'appreseri alla Maestà di Carlo, il quale come Rè giusto, non nega-

rà il riscatto; seguito che sia, verrà in vostra mano, e l'vno, e l'altro; e così fatto padrone di quel tesoro, che poco fa diceui, potrete vagheggiarlo, e goderlo, come più v'aggrada.

Val. Meglio non si potria pensare, mà l'esser'io in disgratia di Carlo mio Zio, e l'hauere io fatto spese straordinarie (Artemio ti parlo con ogni confidenza) fa ch'io non habbia quì in Pussippo la comodità di questi riscatti; come dunque faremo?

Art. Questo non impedisce, poichè io hò appresso di me tant'oro, e tante gioie, che seruiranno per tale effetto, e se V.E. non sdegherà la mia offerta, ne resterà al tutto consolata.

Val. Mà come potrò io disciormi da tanti obblighi, ch'io tengo, ò Artemio? Che eccessi di cortesia son questi? L'essere amante, mi costringe ad accettare la tua offerta; ben puoi credere, che quanto prima del tutto sarò fedelissimo restitutore, scappino.

scap. signore.

Val. sarà tua cura di trouar chi finga. Mandato dal Padre delli due schizui, ed instruirlo del fatto, del quale siamo stati d'Artemio consigliati, acciò segua il riscatto, che tanto desidero.

scap. Questa sarà mia cura, mà sia poi cura di V.E. il riscattarmi dalla morte

Val. E pur sei pusillanimo.

scap.

scap. L'ingannare vn Rè, è mala cosa ;
il fine è peggiore , pessima si può spe-
rare la riuscita .

Val. Di già t'hò detto , che chi serue a
Principi non deue temere .

scap. scommessa , che se s. M. mi farà ap-
piccare V E, non mi salua la vita ?

Val. Esequisci, e tanto ti batti . Artemio
andiamo in Corte .

scap. strana cosa è la mia , che per forza
bisogna ch'io sia scelerato ; il sapere i
segreti di Valeriano , fa ch'io non
parta da lui , perche mi farebbe am-
mazzare . Questo indouinare d'Arte-
mio è vna grande strauaganza ; Va-
leriano che è innamorato crede ogni
cosa ; l'offerta di gioie , e di danari ,
non è lenza interesse ; io scommetterei
la vita, che nel cespuglio ci è la se:pe
ascosa ; pensici chi ci hà da pensare ,
io cercherò di essequire quanto mi è
fiato imposto .

SCENA QUINTA

Parafacco , e Scappino

Para. LA Corte è tutta in festa per
la venuta di questo buon
huomo .

scap. Ecco Parafacco , sì , voglio vede-
re se mi riesce . Parafacco .

Para. Oh scappino, che nuoua ?

scap.

Scap. Nunne di gusto, ma ci vuole l'opera tua.

Para. Secondo in che.

Scap. Per seruitio di Valeriano.

Para. Oh mè.

Scap. Come dire?

Para. Il principio è brutto.

Scap. Io ti voglio tutto il mio bene, e non ti metterei in imbrogli, e il tutto farò con tuo utile, mentre tu ti disponga a presentare alcune gioie a S. M. per cauarli di mano quei due Turchi, che sono venuti quà prigionj, che sarà vna burla ingegnossissima, come ti dirò più minutamente.

Para. Orsù bondì, hò da fare fratello.

Scap. Vien quà se vuoi, perche hò da proporti vn negotio, che deue risultare in vn gusto di tutti noi altri.

Para. Et a me in vn tratto è entrato vn certo dubbio, che mi vogli imbrogliare, e farmi capitar male.

Scap. E da che lo caui?

Para. Tù vieni alla volta mia, mi fai offerta, e promesse, & vfi cortesie fuori del tuo solito, quì c'entra quell'auerbio, chi mi fa quel, che non suole, &c. tù mi cominci a trattare di seruire a Valeriano e che se gli ha da fare vn seruitio per conto d'vna burla, mediante certi Turchi, e che il Rè con le gioie ci darà li schiaui, che sò io vn rigiro più torbido dell' acqua de ma,
che.

cheroni; in fatti qui ci entra quell'altro auverbio . Gente a cui si fa notte auanti sera , Parasacco , e Scappino andrà in Galera ,

Scap. Horsù io non t' hâueuo per così sfi-
ducciato, e poco animoso , tù mi rief-
sei vn da poco , e confesso , che tu m'
hai ingannato; orsù a riuederci Pa-
rasacco , lo dirò a Valeriano , pensa
poi tù a strigarla seco .

Para. Eh vien qua ; stà vn poco , oh può
far' il mondo , tù sei pur subito .

Scap. Mâ sì , qua ci vuole resolutione ,
perche il neg tio non patisca indu-
gio, io trouero qualchedun' altro ,
bell' è finita .

Para. Non fare ancora ; dimmi vn peccò
dinouo quel che s ha da fare , e dim-
mela tutta per fi o , e per segno a prin-
cipio principiorũ , fino alla fine *ultima*
totus negotiorum imbreghantium cum
Scappino , & Parasacco Seruitoribus
fidelissimus Domini Valeriani . & suorũ

Scap. Oh , oh , così mi piace , parlami pur
latino .

Para. E che ti credi balordo? Orsù di pur
via , che mi ci voglio mettere con l'
arco dell' offa .

Scap. Tù ti deui fingere vn tal Dragutte
seruitore del Padre d' Isole , e Mustaf-
fà , che si chiama Amurat , & è primo
Bassà del Gran Turco , il qual Dra-
gutte è mādato qua dal Padre mede-
simo

fimo à riscattare i suoi figliuoli schiaui del Rè Carlo, e dargli certe gioie; ch'io ti consegnarò, in premio della loro liberatione; e tutto per seruire à Valeriano, eccotela detta, ti basta l'animo?

Para. Piano vn poco, io son Margutte, stà così?

Scap. Dragutte dico.

Para. Come?

Scap. Dragutte in mal' hora;

Para. Oh tu mi cominci a imbrogliare con questi nomi, non mi potrei mettere vn nome ordinario, come Bartolomeo, Francesco, Timoteo, che sò io.

Scap. Nò, che vuol' essere vn nome Turchesco.

Para. Oh aspetta, come ha da essere vn nome Turchesco, io mi chiamerò Luca.

Scap. Eh v'è sù le forche, ha da essere vn nome d'vn seruitore del Padre di Mustafà, il qual seruitore è molto bene conosciuto, e si chiama Dragutte.

Para. Orsù faccianla, via, io mi hò da chiamare Dragutte, non è vero?

Scap. Bene.

Para. Et essendo Dragutte, deuo dire Mustafà, che il Gran Turco è schiauo di suo Padre; e che però il Rè Carlo ha fatto schiauo Valeriano per conto di certe Gioie, che sono state liberate dal riscatto d'Isule Nepote del Gran Tur.

Turco, e di Valeriano; hò io detto bene?

scap. Benissimo, non si poteua dir meglio.

Para. Or via andiamo.

scap. E doue?

Para. Oh come dire! A vestirmi da Gran Turco?

scap. Oh che tù sia ammazzato, ti par d'hauer' inteso quello c'hai da fare?

Para. se tù di di sì, e rispondi benissimo; io mi fido di tè.

scap. Tù sarai questo Dragutte mandato da Amuratt padre di quelli schiaui d'Andrinopoli.

Para. Come?

scap. D'Andrinopoli.

Para. Oh dianzi tù non dicesti così, come c'entra la cosa d'Andiri, diri, di nò, drinopoli? Che Diauolo, tù mi hai hauuto a fare affogare.

scap. Andrinopoli, Andrinopoli, è tanta gran cosa?

Para. Andri dri dri po po, tant'è, non ci è verso.

scap. Hor via, lassalo andare, e finiscila, e fa conto ch'io non l'abbia detto, nè sognato. Tù sarai questo Dragutte mandato dal Padre delli due schiaui, che porti delle gioie al Rè, acciò ti dia la libertà delli due figliuoli, cioè Isole, e Mustafà.

Para. Oh che ti venga la rabbia, poteui dir.

dirmi così alla prima volta, & era bell'è spedita; horsù via auuiamoci?

Scap. E doue?

Para. Che sò io, à dir di buono, in Galera.

Scap. Non hò paura di tanto male.

Para. Nè io, ma dico così per mostrarti che hò capito l'inuentione.

Scap. Vientene dunque meco, che hò già pensato a gli habiti, & a quel che occorre.

Para. Ma le gioie?

Scap. Ci sono, non pensare ad altro.

Para. Et io che hò da guadagnare?

Scap. La gratia di Valeriano.

Para. Questa è vna mercantia da non spacciar così per fretta, orsù non mi par poco s'io la leuo del pari.

Scap. Finiscela in malora.

Para. E bella, e finita, basta, che non ci sia quel nome che sò io, quel nome di quel Paese, che fa affogare chi lo vuol dire.

SCENA SESTA.

Cintio, & Orminio Paggi.

Cint. Sia ringratiato il Cielo, Orminio, che pure vna volta siamo usciti della Città, mi par d'esser rinato, mentre la Corte stà in Napoli non si ha tempo di respirare, b'sogna che

che sèpre assistiamo alla persona del Rè, il quale non esce mai fuori, se non per andare a luoghi deuoti. Adesso, che siamo quà a Puslippo haurem tempo da passarcela allegramente.

Orm. Cintio voi dite benissimo, anche a me pare d' essere risuscitato, lo star sempre in Palazzo, e non vscir mai m' era venuto in fastidio, quest'aria di Puslippo con il vicino Mare mi rallegra tutti gli spiriti; resta, che noi pigliamo il tempo, che Carlo sia occupato, per poter' andare a pigliarci spasso.

Cint. Non ci sarà difficile; la mattina il Rè stà tutto occupato con Euandro, & Aurelio, a negoziare gli affar del Regno.

Orm. Mi è venuto vn desiderio estremo della pesca; la Marina quà sotto il Monte sempre tranquilla, & in conseguenza non ci mancherà il tempo di cauarci questo capriccio.

Cint. Orsù noi aspetteremo, che dimattina Carlo sia ritirato alle sue solite occupationi, ci leuaremo per tempo, parleremo a Riccardo, & vsciremo alla Marina.

Orm. Benissimo pensato, ma quanto crediamo, che sia il Rè per trattenerli qua?

Cint. E chi lo puol sapere? Ma l' haure inuiato quà due giorni innà, i di sè
il

il Principe Valeriano, è segno di affare non ordinario, e di qualche grande stravaganza; sì che io mi credo, che non così presto ritorneremo a Napoli.

Orm. Voleffelo il Cielo, che così potremo per queste Coline ricrearci vn poco, e ricompensare il tempo perduto nella Città.

Cint. Orsù ritiriamoci in Palazzo, che potrebbe essere, che s. M. volesse vscir fuori.

Orm. Andiamo, e frà tanto penseremo meglio, & esamineremo con più comodo quello, che vogliamo fare.

Cint. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Scappino, e Parasacco vestito da Turco.

Scap. **H**Or, che tù sei vestito, stà all'erta, e guarda di non ti scordare l'ambasciata; la sai pur bene, eh?

Para. Oh benissimo, e vederai se saprò riuscire.

Scap. Hor via, prouiamoci vn poco: Fà conto ch'io ha il Rè Carlo, tù già sei ammesso all'audienza.

Para. Come?

Scap. sei ammesso all'audienza, cioè alla presenza del Rè, esponi l'ambasciata.

Para.

Para. Che titolo si dà a Carlo?

Scap. Che sò io, Sacra Maestà, Inuitto Carlo, come tù vuoi.

Para. Bene, bene, io hò capito: a noi, Inuitto Carlo io sono Parasacco, che mandato da Musta fà per riscattar suo Padre, porto Scappino a V.E. cò le gioie di Valeriano per amor d' Isole: vi prego dunque, anzi vi scongiuro, a farmi consignare gli Schiaui, perche Valeriano aspetta Isole con grandissimo desiderio.

Scap. O bene, ò bene: noi siam franchi, e sicuri.

Para. Andiamo dunque, che mi par mill'anni d'vscir di questo imbroglio, che quest' habito da Turco hà vna concia di Galera, che non mi fà troppo buon' augurio.

Scap. Della Galera non ci è pericolo.

Para. Perche?

Scap. Perche se tù fai l'ambasciata così, la farà Forca.

Para. Forca? Fratello troua pur' vn altro, che Parasacco hà da fare, e non hà voglia di farsi impiccar così presto.

Scap. Stà fermo non ti spogliate, oh che pazienza ci vuol teco, che ti mangiano i Lupi.

Para. O questa è bella, adesso sarò stato io, non mi hai tù promesso, che a far quest'imbroglio non c'era pericolo?

Scap. Te l' hò promesso, e di nuouo e
Il Celestino, C dico

dico, che non ci è pericolo nissuno.

Para. Oh tù dici benissimo, il farmi impiccare è la più sicura cosa del mondo; ma non potremmo noi fare vna cosa, e così fugiremo tutti i pericoli?

Scap. E che cosa?

Para. Oh, fassi prima impiccare, e poi faremo il seruitio a Valeriano, poi gli verterà la rabbia se ci vorranno far nulla.

Scap. Eh via lasciam le minchionarie, tù sei Dragutte, il Padre di Mustafà, e d'Isole è il tuo padrone, e ti manda per riscattarli, hai inteso?

Para. Questo è vn pezzo ch' io lo sò, e l' intesi alla bella prima: mà aspetta, io son Dragutte.

Scap. Bene?

Para. Vengo da Napoli.

Scap. Dal malanno, che ti pigli: di Turchia.

Para. Oh, hora t' hò inteso, io vengo di Turchia a pigliare il Padre di Mustafà.

Scap. Tù vien per riscattar Mustafà, & Isole, e sei mandato dal loro Padre.

Para. Oh, che tù fa ammazzato, sempre tù mi dici il contrario di prima; io t' hò inteso, e sò tutto il rigiro del seruitio; mà dimmi vn poco, io che hò da fare?

Scap. Tù hai da presentare certe gioie à Carlo, che io ti darò, e chiederli il riscatto di Mustafà, e d'Isole da parte del loro Padre,

Para,

Para. Oh a dire, che tu non mi vogli capire ; tutto questo già lo sò benissimo per conto di Mustafa , e d'Isole , mà io ti dimando , che cosa hò da far'io ?

Scap. Tù , oh Diauolo , iù hai da essere il Turco , che li riscatta .

Para. Ah, hora ti capisco ; io hò da dimandare gli Schiaui a Carlo da parte del loro Padre , e gli hò a dar le gioie .

Scap. Oh hora l'hai capita ; ha ringraziato il Cielo .

Para. Oh , che ti venga la rabbia , che occorreua tante lite , e dirmi tante fandonie , se io l'haneuo intesa alla prima , orsù andiamo , mà se io son impiccato, sopra di tè, ve ?

Scap. Sì , sì , mi contento , andiamo .

Il fine dell' Atto Secondo .

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Mustafà, e l'Isola.

Must. **O** Bellissima Isola, tù vedi, Amore si mostra fauore vuole a nostri successi ; vdisti quanto ha operato a fauor nostro il mio caro, & amato Artemio, al quale hauendo Valeriano scoperto l'amor, che ti porta, si è offerto di riscattarci con fingere vn Mandato di nostro Padre ; il pouero Artemio ci crede fratello, e sorella, e nō sà che tale ci siamo finti per poter viuere insieme, e goder quel bene, che Amor ne permette : ma sia come si vuole, Artemio ci procura la libertà, e con le proprie facoltadi intende di riscattarci, e ci offerisce ogni modo per la nostra fuga ; tù puoi credere, ò Isola, che arriuato alle paterne Case, tosto li rimanderò quanto egli hauerà speso in prezzo della nostra libertade ; mà tù dimmi, ò mia vita, ami il tuo Mustafà ?

Isola. Così mi tratti, ò Mustafà ? Tù mi domandi s' io t' amo ? Tù, che mentre eri in libertà, e vedendomi Schia-

ua ti rendesti d'Arimante, e di Carlo per mia cagione volontaria preda? Deh in vece di farmi queste richieste, insegnami più tosto, anima mia, come possa in parte disciogliermi da sì tenace nodo d'obligatione, con che mi legasti.

Must. Non più Isole, noi siamo amanti, e ne i libri d'Amore non si dà debito, nè credito d'obligatione, ma con vn' ordine disordinato il tutto trascorre; ma tù stracca dal viaggio, e dal Mare, poteui in vece di seguirmi prendere qualche riposo.

I/o. Riposarmi senza leguitui? Oh come vaneggi. Que non è Mustafà mi sembra vn'inferno, s'io nell' inferno riposar mi possa, tù lo pensa, ò mio bene; pur troppo mi tormentasti all' hora, quando per vbbidire a' comandi del grã Signore, ti conuene lasciarmi senza mia saputa, e che a me fù riferito, che sù le Galere di Selimio Agà eri perito verso il gran Cairo: qual dolore fosse il mio, pensalo tù, che m'ami.

Must. Ciò mi fù forza, ò Isole. Partij, ma pianfi, e benchè da tè lontano pur sempre haueuo presente la tua cara imagine, e mi puoi credere, che sù quei legni si poteua dire, che Mustafà fosse morto; poichè l'anima mia era rimasta teco, oh che dolore è l'al-

lontanarsi dalla cosa amata! Non è nell' inferno tormento sì grande, che arriui ad affliggere vn'anima, quanto lo star lungi dalla propria vita; mà dimmi, che animo è il tuo in questa schiavitùdine?

Ifo. Amare Mustafà, i lacci dell' anima mi renderàno men penosi quelli della seruitù, pur che teco, è mia vita, ad Isole sia lecito il viuere, & il morire.

Must. Mi sarebbe somma felicità l'essere Schiauo in tua cōpagnia, ma sol mi turba l'animo, & amareggia le dolcezze, che mi apporta la tua presēza, l'affetto, che (come mi disse Artemio) hà verso di tè concepito Valeriano. Non temo della tua fedeltà, mà temo della sua superba natura, inclinata a gli oltraggi, & alle violenze.

Ifo. Senti Mustafà, Valeriano è Principe, Isole è donna, mà benche donna, hauerà cuore, e possanza di resistere alle forze d'vn Principe; nè sarà mai che l'animo d'Isole patisca a soggettarfi ad altri, che a Mustafà; potrà Valeriano leuarmi la vita, mà forzar mi la volontà non giamai; viui di ciò sicuro, e se altro scampo non hauerà l'honor mio, nō mi mächera il rēfugio della morte, io tel giuro, prima passerà questo petto ferro omicida, che da esso si parta la fede, e l'amore promesso.

fo

so a Mustafà, e che in vece di quello vi habbia da entrare vn minimo pensiero, vn'ombra d'imaginazione d'acconsentire alle voglie di Valeriano.

Must. Non hò dubbio della tua fede.

nè temo, che l'amor tuo habbia da essere così poco che habbia a dar luogo ad altra fiamma, che quella di Mustafà; ma mia vita, la temo, figlia dell'affetto, ch'io ti porto, mi pone auanti a gli occhi la natura del Principe, i suoi costumi, il suo furioso trattare, i mezzi potenti, e al fine la violenza, il tradimento; mà ecco S. M. che esce di Palazzo, ritiriamoci per farci vedere a tempo se bisognerà.

SCENA SECONDA

*Carlo, Pietro, Euandro, Arimante,
e Corte.*

Car. SE di Real Diadema mi furono per volontà del Cielo cinte le tempie, se fù permesso alla mia destra il sostener temuto Scettro, se fù eletta la mia persona ad hauer soggetti innumerabili Vassalli, non è dubbio alcuno, che gran prerogative son queste; mà che mi sia lecito in questo giorno mirare, ò Pietro, la vostra presenza, vedere la vostra vmiltade, ammirar la vostra bontà, e diuenir conoscitore del vostro merito, stimo la mag-

gior prerogativa, & il maggior fauore, che a me si potesse compartire già mai: e di sì fatta verità ne chiamo in testimonio il Cielo istesso; per tanto vi prego per quell'amore, che portate al Rè de' Regi, a voler'inuiare preghiere a Dio, acciò il mio Valeriano, il mio caro Nipote impari a diuentar vmile, religioso & obediante, e tralasciando di calcare l'obliquo sentiere del mal'operare, riduca l'errante piede in quella via, che lo può còdurre all'eterno contento.

Pitt. Chi confida nel Cielo, in miglior luogo non può riporre le sue speranze; io dall'arco di questo Cuore drizzerò al segno del Paradiso lo strale della mia oratione, ma da corda sì debole, temo, che scoccato il dardo non possa giungere al destinato segno. Còfido dall'altra parte, che la mia preghiera congiunta alla giustissima confidenza della M. V. impennerà l'ali alla mia saetta, che giungendo al Sommo Rè, opererà, che Valeriano mostri al Mondo, che veramente è vostro Nipote.

Car. Dunque io mi riposo in voi, e rendo gratie a Dio per cento, e mille volte, che mi habbia fatto degno di vedere la vostra presenza; ma voi stanco dal viaggio, perche non ritornate in Palazzo a prender qualche riposo?

Pitt.

Piet. In questa grotta vicina , che quasi può chiamarsi appartenente alla vostra Regia farò dimora, per fin che giunga tempo opportuno di far la preda , tanto da voi desiderata ; è faticosa impresa ritorre vn' alma all' Inferno ben custodita dal comun nemico . Quà dunque mi ritiro , e rivolgendo l' animo a Dio, lo supplicherò di sì giusta gratia .

Car. Andate felice , io non ardisco oppormi al vostro volere . Arimante , questo è vn gran Seruo di Dio .

Ari. Io non vidi già mai partecipare vn' huomo più del diuino di quello , che faccia Pietro;egli tutto vmile, costringe chi lo mira a riuocerlo ; & in somma spira tutto gratia , e tutto bontà ; ma ecco Scappino , che alla M. V. se ne viene .

Car. Il Consigliere di Valeriano . Ben disse colui , a Rè ma'uaggio , Consigliier peggiore .

S C E N A T E R Z A .

Scappino , Parasacco , Carlo , Arimante , Aurelio , e Corte .

Scap. **A** Desso è il tempo , ò di guadagnar la gratia di Valeriano, ò perder la vita ; però stà cauto ; io con la miccia delle mie parole dò

fuoco all'artegliaria di questa finzione; fa' tu, che l'umido della tua ballordaggine non gli tolga le forze, che se l'artegliaria non piglia, per noi si prepara vn brutto spettacolo.

Para. Io mi fò di buon cuore, seguita pur l'inuentione, e fa' l'ambasciata a Sua Maestà.

Scap. Adello ti seruo. Signore mentre io vi fò riuerenza, vi porgo auiso come d'Andrinopoli è cōparso vn Turco, che desidera vdienna dalla M. V. io mosso dalle sue preghiere, hò preso ardire di faruelo auuifato.

Car. Fa', che s'accosti.

Scap. Accostati, ò Dragutte, che sua Maestà si compiace d'ascoltarti.

Aur. Accostateui, & esponete a S. M. il vostro concetto liberamente.

Para. Inuitto Carlo a te mi manda Amurratt Padre d'Isole, e di Mustafà tuoi Schiaui; egli mi consegnò queste gioie, e mi comise, che io le portassi alla Maestà tua come prezzo della loro liberatione.

Car. Arimante, tu senti, che dici?

Ari. Gli Schiaui son numerosi, talmente, che due più, ò due meno, nō accrescono, ne diminuiscono la vittoria, quantunque questi siano trà gli altri riguardenoli, mentre il prezzo del riscatto fosse giusto, ò che alla M. V. rassembri tale, io nō dubiterei di com-

piar

piacere al Turco? le gioie sono di valore, alla Maestà Vostra stà il comandare.

Car. E voi Aurelio dite il vostro parere?

Aur. Quanto disse Arimante è detto benissimo, nè io non saprei lodare se non il suo consiglio.

Car. Orsù siano pur liberati Mustafà, & Isole, e a tè si consegnino, acciò ritornino al Padre loro; a tè Arimante dono il loro riscatto. Andiamo in Palazzo.

Arim. Gratie infinite ti rendo, ò gran Carlo, e tosto resterà adempito il tuo comado, ma ecco appàto gli Schiaui.

SCENA QVARTA.

*Arimante, Isole, Mustafà, Scappino,
& Para/acco.*

Arim. **I**sole, Mustafà, il Padre vostro ha mandato persona a posta, con il prezzo del vostro riscatto, riceuete dunque in questo punto per mia mano da Carlo la libertà; e tu Dragutte riceuerai questi liberati, tosto che saranno in punto gli ordini opportuni della loro liberatione.

Para. Tanto farò.

Must. Io, con Isole rendo gratie immortali a Carlo, & a voi di così gran dono, assicurandouì, che ci resteran-

no scritti nell' anima i beneficij, le grazie, e le cortesie riceuute da voi nella nostra schiavitù, e presto farò da voi a riceuerne i soliti dispacci per poter godere il beneficio della libertà, & il compimento di tanto favore.

Arim. Io m' inuio per ispedirli.

S C E N A Q V I N T A.

*Scappino, Parasacco, Mustafà,
& Isola.*

Scap. **E**T io spero d'andar presto frà tre legni, per riceuere l'ultimo gastigo, tù Turco posticcio, spogliati di cotesti habiti, e scordati di questa sceleraggine, e ricordati di non nominar mai Scappino.

Para. Il negotio è passato bene, ma l'hauere ingannato vn Rè, fa ch' io mi sento mor'der la coscienza, e voglia il Cielo, che se io hò errato da Dragutte, non sia gastigato da Parasacco. Adio, a riuederci.

Scap. Se non in questo in quell' altro Mondo. Bondi figliuoli, così va il Mondo; voi dinanzi schiaui, & hora siete liberi, & io, che hora son libero, il Cielo sà come sarò frà poche hore.

Must. E di che temi? Forsi di perder la libertà?

Scap.

Scap. Purche finisca costì il negotio; anderà bene.

Must. O come sei da poco.

Scap. Veramente voi dire il vero, perchè io dò la libertà ad altri, non douerei temere di perderla per me.

Must. Io non intendo.

Scap. M'intendo ben' io; mà ecco il Padrone.

S C E N A S E S T A.

Valeriano, Mustafà, Isole, e Scappino

Val. **O** Quanto mi rallegro teco, ò Mustafà, poiche sò molto bene, che sei diuenuto libero con la tua cara Isole.

Must. Rendo grazie al Cielo, a Carlo, & a V. E di sì cortese affetto.

Val. Quietati, ò Mustafà, e sappi, che finto è il tuo riscatto; benchè sia vero l'effetto del tua liberatione.

Must. Qua conuien simulare, e farsi nuouo del tutto. signore non intendo questo vostro enigma.

Val. Ah Mustafà, in breue parole te lo dichiaro, io conoscendo il merito tuo, e della tua sorella, mosso da generosa pietade con l'aiuto del mio scappino.

Scap. E pur quello scappino.

Val. Hò ritrouato persona, che finga vn

Manz.

Mã dato del vostro Genitore a prezzo di gioie da me somministratogli, vi hò ricomperati dalla schiavitù, e ciò non sia detto per rimproverarvi il beneficio, ma acciò restiate informati del seguito, e non vogliate negare con indebita modestia il merito vostro.

Must. Che sento ? Che stravaganze veggio? E con quali nodi vi è più saldi, e tenaci di quelli della servitù, mi lega la generosità vostra, ò magnanimo Principe? ah che mètre voi discioglietevi i nostri corpi, legaste l'anima a voi Vassalle cò indissolubile nodo di perpetua obligatione. Almeno insegnatemi voi come io possa in qualche picciola parte disciogliermi da quello; per hora dirò solo questo, che io pouero Turco, lontano dalla mia Casa, priuo per hora delle facoltà, vi dono tutto me stesso; vi riconosco per mio signore, vi supplico de' vostri comandi, prontissimo ad esponere questa vita a vostri cenni.

Val. Gradisco la tua offerta, ò Mustafa, e così festi tu pronto a mantenermi quanto prometti, come io farei appa-
rechciato ad accettarlo; ma.

Must. Che ma ? Dubita forse l'Eccell. Vostra della mia parola?

Val. Eh Mustafa. *Must.* sospiri?

Val. sospiro quanto può sospirare vn
che sia in periglio di morte.

Must.

Must. Potessi io almeno porger soccorso
all' Eccellenza Vostra.

Val. Anzi tù solo, e non altri mi può dar
soccorso.

Must. A che sospirar dunque quel male;
che ha così pronto rimedio.

Val. Temo, che tù ti muti di pensiero.

Must. sì, s'io fosse vn' ingrato, e sconos-
cente.

Val. Mi voi soccorrere dunque?

Must. Pur ch'io possa, altro non bramo.

Val. Ascolta dunque, Isole.

Must. Hoime;

Val. Che hai, che ti duole?

Must. Niente signore, soulemmi tal vol-
ta il mio Genitore, & in quel tempo
hò per costume di dolermi.

Val. Quietati, che presto lo rivederai.
Isole tua sorella, mentre da te mi sia
conceduta, può ritenermi in vita, e
se mi sia negato, hoggi hò vicina la
morte. Che dici Mustafa? Mi vuol
morro, ò viuo.

Must. se i diletti amorosi appresso giusto
Giudice ritrouano tal'horà bella pie-
tade: vi supplico, ò signore, a com-
patirmi, a scusarmi & a perdonarmi.

Val. Come dire.

Must. Che Isole mi sia sorella, è menzo-
gna, & amore c' insegnò a mentire
per consolarci nella seruitù c' n la li-
bertade amorosa, e quel che più m' im-
porta è, che io non posso render con-
sente

tenta l' Eccell. Vostra , già che comè
hò detto essa non è mia sorella .

Val. Tù mi fai stupire , o Mustafà ; mà se
non è tua sorella , almenò la vedo
tanto tua cōfidente, che ben la potrai
disporre a quello che negatomi da
lei, posso ottenere con la mia autori-
tà , e violenza .

Iso. Che violenza ?

Must. Taci , che in mare così tempesto-
so conuien nauigare con molta pru-
denza .

Val. Che dicistù , non rispondi ?

Must. Io dico signore , che per non mi
essere sorella Isole, non la posso con-
cedere a voi, nè meno disporla ad es-
sere vostra; anzi vi dico, che vostra non
puol'essere già mai, e fallo il Cielo se
ciò vido con le lagrime a gli occhi,
e con il pianto sul cuore .

Val. Dichiarati meglio , ch' io non t' in-
tendo .

Must. Isole hà dedicato l' amor suo , &
hà promesso la sua fede , però non
puol' essere d' altri .

Val. A chi ?

Iso. A Mustafà hò dato la fede , son sua,
e come sua voglio viuere , e morire .

Val. E vero quanto dice Costei ?

Must. Verissimo signore .

Val. O scelerato schiauo , indegno di
vita , mal nato, impertinente, e que-
sta è la cagione, che a me si nega Iso-
le ?

le? E tù viliffima schiaua, così temerariamente rispondi? saprò ben sopra di voi esercitar' il mio dominio; scappino a te consegno costei, tù la conduci al Giardino delle Fonti; e fa che Mustafa non gli s'accosti, e doue non giungerà il suo consenso, arriuerà la mia forza.

Ifo. Oh di giustissimo Rè scelerato Nipote! io son di Mustafa, e se ti alletta il mio corpo, potrà ben'essere, che priuo dell' alma si stèda a violarlo la tua barbara mano, ma mètre haùrò spirito e vita, sarò di colui a cui diedi la fede. Odio la libertà, che tù mi desti, ò infame liberatore, e mi è più odiosa di qualsiuoglia più barbara seruitù. Solo mi duole del tuo dolore, ò Mustafa, che forse, perche Donna sono, remi della mia costanza; ma consolati, ò mio bene, e ti souuenga, che a chi mal' opra, il Ciel le forze toglie. Guidami doue tù vuoi, ma non sperar già mai di soggettare la mia volontà; della tua padronanza, mi rido, & acciò tù non possi vantarti, ch' io t' habbia vbidito, volontaria mi parto con questo Ministro delle tue voglie profane, Mustafa non ti scordar di mè.

Muſt. Isole, ò mio sole, così tramontando, mi lasci in sì funesto occaso? Ah che fin ch' haurò vita,

Val. Cotanto ardisci? Indietro temerario,

rio, indietro dico, ò ch' io con questo ferro ti tolgo la vita, indietro dico.

Must. Fuggir mi conuiene, poichè dall'ira de' Principi empì, altro schermo non vi è, che la fuga.

Val. Tanto presume vna Donna? Tanto ardire in vn'animo seruile? O che io non son Valeriano, ò questi non son schiaui; hor che Isole è in mio potere, Mustafà tutto timoroso si è dato alla fuga; sì che ben veggio vicine le mie gioie, & i miei contenti; ma ecco che comparisce Artemio.

SCENA SETTIMA.

Valeriano, e Artemio.

Val. **A** Tempo ti veggio, ò Artemio; sappi, che Mustafà sconoscente de' beneficij da me riceuuti, mi hà scoperto, che Isole non è sua sorella, e sotto pretesto, ò vero, ò falso, che sia, ch'egli habbia dato la fede maritale, si è opposto alle mie voglie.

Art. stupisco di sì fatti accidenti, e mi apporta gran nouità, che Mustafà non sij Fratello d' Isole; ma loro doue si trouano?

Val. Isole dal mio Scappino ben custodita, deue a questa hora essere stata condotta al Giardino delle Fonti; Mustafà

stafà spauērato dal mio giusto sdegno
 ha raccomandato la sua vita alla fuga,
 & io per vèdicarmi per così fatta in-
 giuria, hò risoluto farlo priuar di vita.

Art. Contro vn'ingrato, e sconoscente non
 si ricerca maggior vendetta, io per
 me non haurei creduto simile straua-
 gāza in Mustafà; e poiche V.E. ha co-
 sì prudentemente determinato, io
 m' offerisco per homicida di colui,
 che nō conosce il suo bene, e disprez-
 za la vostra autorità; questa mano,
 questo ferro, e come l'animo sù l'in-
 uentore della sua libertà, saranno glà
 elettori della sua morte.

Val. O caro Artemio, ò quanto mi cen-
 soli, quanto accresci la mia allegrez-
 za; Tù dunque attendi alla morte
 dello schiauo, mentre io procuro dar
 vita a me stesso con Isole.

Art. Fermatevi Signore, e perdonatemi se
 io ardisco oppormi alla vostra volon-
 tà; Isole è innamorata di Mustafa, e
 così ardenemente, che mentre ella
 non habbia affatto persa la speranza
 di riuederlo, non sarà possibile all'Ec-
 cell. Vostra hauerla già mai a suoi
 piaceri, anzi più tosto si lascierebbe
 mille volte priuar di vita, sì che io cō-
 siglierei aspettare la morte di Mustafà
 che sarà effettuata quāto prima, e co-
 sì dispererà Isole di nō più riuederlo,
 s'accommoderà a compiacervi: Mug-

stafà

stafà mi crede amico , perciò non mi farà difficile il condurlo in luogo solitario , doue lo priuerò di vita , senza che alcuno ne possa sospettare, e così a voi non sarà difficile l'impatronirui d'Isole , che dite signore ?

Val. Più per sodisfare a te , che tanto ti sono obligato, che mosso da qua' sua voglia altra cagione, mi risoluo a seguire il tuo consiglio, me ne vò dunque in Palazzo; sù le tue braccia mi riposo , e mentre prepari la tomba a Mustafa, io preparo il trionfo a miei contenti. Adio Artemio, in te spero, in te confido .

Art. Vada felice Vostra Eccellenza .

SCENA OTTAVA.

Cleante , Artemio .

Cle. **O** Figlia, io non posso più , io moro di doglia

Art. Che ti duole , ò Cleante .

Cle. Tù traditrice , ò traditore ch' io voglio dire . Tù micidiale del sangue d' vn' innocente schiauo . Tù di Donna sei diuenuta Corsara, vn barbaro, vn sicario, vn' Assassino , oh Dio impazzisco.

Art. Quanto t'inganni , ò Cleante, tradisco sì, ma non l'innocente Mustafa, anzi l'offerta di toglierli la vita, li sal-

ua la vita, molto parlai, molto offer-
si, ma tutto finì, sentirai il mio pen-
siero; vieni meco, che esaminando il
mio pensato insieme, e quello che in-
tendo di fare, m' appiglierò a quel
partito, che l'altrui partito, e l'honor
mio mi detteranno.

Ele. Andiamo doue tù vuoi, & il Cielo
sia quello, che configli, e dia fine a
tanti trauagli.

S C E N A N O N A.

Parafacco solo.

Para. **O** Pouero mè, questa è la volta
che Parafacco è spedito da
vero, eh ch'io lo diceuo, che l'inuen-
tion del Turco pazzaua; sia maledet-
to il Diauolo, i Turchi, Macometto,
e chi me lo mise per il capo; ma chi
haurebbe mai detto, che quel Vec-
chio hauesse hauuto tanta forza di le-
uarci l'sole? Venga la rabbia a scap-
pino, e quando mai me la consegnò;
tāt'è, fui indouino, eh ch'io la sapeua
mète, che come si trattaua di cose per
cōto di quel bestione di Valeriano, nō
poteua finire se nō in male; ma a dire,
quell'ani malaccio nō habbia mai vo-
luto mettere vn può di ceruello. Car-
lo s'amazza per farlo diuentare hu-
mo da bene, ma non c'è da far sa-
lij,

ſij, e non lo guarirebbon del briccone quant' impiastri vende Roſaccio; E quel ch'è peggio cerca di far rompere il collo anch'a gli altri, & io gab- biano, me la ſono laſciata appiccia- re; e biſogna ch' io mi ſalui, che ſe il diauolo gli ne faceſſe riſapere, buo- na notte pagliariccio. E quel ch'è peg- gio, che come il Rè anche lui s' auue- derà d'eſſere ſtato Cuculiato. A riu- derci ſcappino ſul pratello.

SCENA DECIMA.

Ormino, Cintio, Paggi, e Paraſacco.

Orm. **P**araſacco, ò Paraſacco, che è di tè?

Para. Eh di gratia non mi ſtate a rompere il capo, adeſſi, ch'io hò altr' vmore.

Cint. O che diauolo hai beſtiaccia? tù hai vna catt ua ciera, che hai male? tù ſei molto malenconico.

Para. Il malenconico, e la ciera non è nul- la, gli è ch' io ſon vicino allo ſtup- pino.

Orm. Come dire?

Para. Come dire: m'intendo io.

Cint. Dichiarati, di che ſtuppino val di- cendo.

Para. Di quel da Torcie.

Orm. Perche?

Para. Perche il ſtuppino da Torcie, è di fune.

funne , & io hò paura che il mio colpe
lo nõ voglia d uètar torcia anche lui .

Cint. Al vedere tù sei disperato .

Para. Disperato ; io non hò altra speranza , che della Forca , ò della Galera .

Orm. Da quando in qua sei diuenuto huomo da bene , tù esaminì molto i tuoi meriti .

Para. Io sò quel che mi dico , son disperato , e son risoluto di partirmi da questo Paese .

Cint. E perche .

Para. Perche quest' aria non mi si confa troppo alla gola .

Orm. Che ti senti .

Para. Nulla per hora , ma io hò paura , che non mi voglia venire la scaràtia .

Cint. Eh , che tù burli .

Para. Burlare eh , quando si tratta di Forca .

Orm. Ma in tutto , in tutto , che hai fatto , che hai tanta paura .

Para. O bene vè ; s' io ve lo diceffi .

Cint. O perche non ce lo vuoi dire .

Para. Perche non mi voglio far la spia da mè , e poi scappino m' ha detto ch'io non dica niente a nissuno , in somma io son risoluto partirmi .

Orm. Eh matto , e che ti pensi , che per tutto il mondo sij la Corte di Carlo .

Para. In quanto alla Corte di Carlo l'è buona , mi piace , e ci starei , ma io hò
uop-

troppo paura di quella del Barigello;
in somma mi vò saluare.

Cint. Ma, che vuoi far tù senza auia-
mento, senza mestiere, senza virtù alcuna
fuor di quì?

Para. Che sò io, qualche mestiere farò.

Orm. Ma in tutto, in tutto, che mestiere
farai?

Para. Oh io ci hò pensato, io voglio
aprir scuola di scherma.

Cint. Ah, ah, ah: tù scuola da scherma eh.

Para. Io scuola di scherma sì.

Orm. Non sai tù, che la scherma richiede
agilità di vita, giuditio non ordinario,
esser forte sù la gamba, e molte altre
cose di più?

Para. Bene, quanto alla vita, io non cre-
do, che si possa veder meglio, quanto
al giuditio, il mio non è ordinario, e
per conto di star forte sù le gambe, io
ci son' attaccato con le ginocchi
quant' vn' altro.

Cint. Ah, ah, ah, tù non hai mai visto
spada, non sai i termini, non sai le
guardie, e voi far' il Maestro.

Para. Oh sì, che se bene adesso io non sò
nulla, io non saprò come fare.

Orm. E come farai?

Para. Oh imparerò.

Cint. O bene, ò bene, aprire prima scuo-
la, e poi andare a imparare il mestiere

Para. Io vò, che voi sappiate, che io hò
buon giuditio, e son capace, che vnà
volta

volta, auanti ch'io mi metteffi a seruire Riccardo, in manco di due Anni imparai a tirare l'Alzaia; ma perche mi pareua, che fosse vn mestiere da Bricconi, io lo lasciai, e mi misi a fare il Babiere, in manco d'vn'Anno imparai perfettissimamente.

Orm. Oh dunque tù deui saper radere, e far le Basette alla moda,

Para. Eh signor nò.

Cint. Oh non hai tù detto, che imparasti l'arte benissimo?

Para. Bene; ma il mio mestiere era porgere il bacino, scaldare i ferri, e l'acqua, e spazzar la Bottega se lo faceuo tanto bene, che quasi tutti mi dauon la mancia, e così non hò paura, che non m'riesca anche quest'altra.

Orm. E insomma sei risoluto di andartene.

Para. Risolutissimo, perche per diruea la alla libera hò conosciuto, che in questa Corte non s'apprezzano i virtuosi, e che il Rè Carlo non sa punto di ragion di stato.

Cint. Oh da che t'auuedi, che S. M. non sappi di ragion di stato?

Para. Io veggo, che non sa pigliar rimedio a quel bestione di Valeriano, che mette sottosopra tutto il suo Regno, che se haueffi a far'io ci saprei ben rimediare.

Orm. Oh che faresti tù, che sei statista?

Il Celestino.

D.

Para.

Para. Che Statista? Statisti siete voi altri. Io ci credo, e non sono Statista, oh canchero, voi mi pregiudicate troppo.

Cint. Costui senz' altro si crede, che Statista vogli dire Ateista; Statista vuol dire vno, che sà di ragion di Stato; hortù che ne sai, che faresti a Valeriano, per ridurlo a miglior vita?

Para. Oh il rimedio, è facile facile.

Orm. Come dire, che faresti?

Para. Lo farei impiccare, e bell' è finita.

Cint. Oh bella politica, oh bella ragion di stato oh bel Dottore.

Para. Voi siete ragazzi, e non sapete intendere i termini di stato. Sentite, sapete perche il Rè Carlo non castiga Valeriano? Eccovi la Ragion di stato chiara, chiara. Quando vn Principe, è Monarca, è gran Turco s' adira con vn Valeriano, e che hà paura dell' assedio della Città, deue per amor del Consiglio andare a caccia; anzi meglio, se Constantinopoli hauesse paura d'vn suo Nepote, che dourebbe fare/douerebbe il detto Constantinopoli ritirarsi nella sua Republica, e quìui con la procura de' senatori mandare vn bando.

Orm. Che bando.

Para. Basta, vn bando, la Ragion di stato vuol, che si mandi vn bando, e per questo si vede; che a' tempi antichi

Alc-

Alessandro Magno fece gran progresso.

Cint. Veramente se non mandaua il bando , non poteua far nulla .

Para. Oh io non ci hò dubbio, e per questo (veda V. S.) quando si messe l'Assedio a Malmantile, se non fosse stato l'Arminaglio, che con i suoi Vascelli arrivò quiui col soccorso , perche (veda V. S.) il soccorso, e Malmantile con la Ragion di stato ; sig. sì, ma perche quãdo si tratta di cose concernenti al còsiglio, e Buon gouerno d'un Valeriano , si dourebbe fare istanza alla parte con atto ciuile, e criminale, che si leuassino dal detto Assedio .

Orm. Mà tù ci voleui dire la ragione perche Carlo doueua gastigare Valeriano , e hora entri nell' infinito , e non concludi .

Para. Oh adagio (veda V. s.) per conto di Valeriano ; oh mala cosa hauere a trattare di politica con chi nõ se n'intende (veda V. s.) Valeriano , e la Ragion di stato son doi ; il Rè Carlo, e Napoli son la parte auuersa , però (veda V. s.) a voler che la parte auuersa mandasse via Napoli (veda V. s.) e così restarebbe gastigato Valeriano, Che ne dite ?

Cint. Bene , bene .

Orm. Bene , bene , bene , oh grand' huomo , oh gran politico .

Para. Oh io hò caro d' hauerui capaci-
tato, e s' io non me ne vò, lo farò,
perche Carlo non resti priuo d' en par-
mio; orsù a riuederci.

Orm. Adio Parasacco. Cintio andiamo
in Palazzo.

Cint. Andiamo.

Il Fine dell' Atto Terzo.



77 **ATTO IV.**

SCENA PRIMA.

Artemisia sola.

HO lasciato Cleante, che mentre
 discorreuo seco, m'hà interrotto vn
 Cameriero di Carlo, dal quale hò
 inteso, che in questa Grotta si ritroua
 vn tal Pietro huomo sì, ma parte-
 cipante più dell' Angelico, che del-
 l'humano; sento il cuor, che mi par-
 la, e dice, Artemisia ritroua Pietro,
 appigliati al suo consiglio, & in lui
 confida; le inspirationi del Cielo si
 deuono abbracciare, questa è la Grot-
 ta, a Pietro voglio andare, ma sen-
 to gente venir fuori.

SCENA SECONDA.

Artemisia, e Pietro.

Pie. **I**ddio hà esaudito le tue preghie-
 re, ò Artemisia; egli mi fece
 noto il tuo bisogno, e mi ordinò,
 ch'io così ti parlassi, ascolta, se tu
 confidi nel Cielo, & in quello solo ri-
 poni le tue speranze, ogni forza
 mortale sarà vana, che contro te si
 opponga; la Turca non sarà violata,

Mustafà resterà in vita e tu riuouerai
quanto desideri confida dunque in
Dio, al quale dall'abisso de' tuoi tor-
menti giunsero le tue giuste preghie-
re? vdrli, o Donna? Adio.

SCENA TERZA.

Artemio solo.

O Ve sono? Doue sei Angelo terreno?
Doue sparisti, o raggio del Cielo?
sì, sì nel Cielo confido, spero nelle
tue voci, o diuin Profeta, in te ripon-
go ogni mia speranza, e se tu per ce-
leste permissione sei consapevole
del' interno mio, saprò ben ricono-
scere quella grazia, che indegnamen-
te il Ciel mi comparte. O Pietro, o
consolator degli affitti.

SCENA QVARTA.

Mustafà, e Artemio:

Must. **O** Artemio.

Art. Che dici Mustafà?

Must. son morto.

Art. Anzi sei viuo.

Must. sapesti.

Art. Ma tu non sai quello, ch' io son per-
diti, Valeriano ti vuol tor la vita.

Must. Dunque son morto.

Art.

Art. Morto saresti s'io ti douessi uccidere.

Must. Io non t'intendo.

Art. Valeriano procura farti leuar di vita, & io m'offeris a questa impresa.

Must. E perche dunque non m'uccidi?

Art. Per non commettere un tradimento, per saluare l'honore d'Isole, e perch'io conosco il tuo nome.

Must. Che deuo fare dunque, o Attomio.

Art. Vedi tu questi dirapi super questa Giorta? Anzi quelle reliquie inabitare.

Must. Le veggio.

Art. Nella cima di queste ritirati, saluati dall'ira di Valeriano a quale darò ad intendere d'hauerti ucciso, e senza mio ordine non ti partir di li.

Must. Ma Isole?

Art. Non temere di lei, & hora ti dico, che Donna io sono, e che l'honore d'Isole mi preme quanto il mio proprio, e tanto basti.

Must. Lù Donna?

Art. Non cercar'altro per hora, che non è tempo, l'honor d'Isole è in sicu o, ritirati.

Must. Parto, ma non sò, chi mi sforza ad obedirti, & a sperar bene.

Art. Resto tutta consolata. Se il Cielo per me combatte, non val contro di me forza mortale.

S C E N A Q V I N T A.

Valeriano, e Artemio.

Val. **A** Artemio, che nuoue m' arre-
chi?

Art. La morte di Mustafà.

Val. E parli da vero?

Art. Deu' io mentire con V. Eccellenza?

Val. Oh me contento; io parto per tro-
uar' Isole.

Art. Et io per farui la scorta, andarò in-
nanzi. Oh Cielo in te confido; m'in-
uio al Giardino, anzi tù colà m'inuij.

Val. Com' è cortese Artemio, egli co-
me conoscente d' Isole, acciò io non
habbia adoprar la forza, tenterà for-
si disporla amicheuolmente a' miei
piaceri, felice Valeriano.

S C E N A S E S T A.

Pietro, e Valeriano.

Pis. **F** Ermati Valeriano, doue vai? T'ac-
compagna l'inferno, che non
può mirar cosa più grata quanto l'o-
bbedienza del proprio senso.

Val. Chi mi toglie le forze? Chi m'ar-
resta il piede? Chiunque tù sia, che
parli, io ti rispondo, che solo obedi-
sco alla ragione.

Pis.

Pie. Non obedisce alla ragione, chi nato Christiano, si muoue per stuprare vna Maomettana.

Val. Ohime, che sento? Che miro? Qual forza mi trattiene, e mi violenta a riuerrir questo Vecchio? Son fatto immobile, egli sà l' interno mio, son fuor di me stesso.

Pie. Fermati dico, ò Valeriano, non è lieue il delitto, che intendi commettere, anzi è grauissimo, e pria, che tù lo commetta, conuene, che tù ci dormi sopra.

Val. Deh quello, che tù ti sia, lasciarmi partir ti prego, che non hò sonno, e dormir non voglio.

Pie. Colui, che fece addormentare il buon Giacobbe facci dormentare Valeriano ancora; io mi parto, e ti lascio pregherò Dio per te, tù parti se puoi.

S C E N A S E T T I M A.

Valeriano solo:

E Qual forza mi vieterà il partir? Che larue, che fantasme vegg' io? Non son' io Valeriano? Di che dunque temo, forsi tù mi spauenti, ò anima di Mustafà, e sorgi da' neri abissi ad infestare i miei contenti. Ma non vidd'io poco fà vn vecchio? Sì, ma che fù poi niente. Eh che l' amore,

D 5. & il

& il fouerchio desio d'ottenner cosa
 innaſpettata m'hà reſo inſano, mi fà
 trauedere, e m'offuſca l'intelletto; A
 te ne vengo Iſole; a te ne volo, ò mia
 vita, ma chi mi riſpinge in dietro;
 Ohimè, che portentifon queſti? ſo-
 gno, ò ſon deſto? ſorgon dall'Erebo
 a ſpauentarmi l'ombre? Erri, ò Mu-
 ſtafà, l'animo di Valeriano non ſà
 temere; ma qual mi ſcende ſù gli oc-
 chi forzato ietargo? Parmi ch'altro
 deſiderar non poſſa, che ſonnoſento
 ripoſo, e queſt'ombra m'inuita alla
 quiete, & al ſonno; gran merauiglia è
 queſta, cede Amore al deſio del ripo-
 ſo: vorrei pattire, ma pur'è forza,
 ch'io m'aſſida, che con dolce giacere,
 ſoauiffima quiete, amatiſſima Iſole.

SCENA OTTAVA.

Angelo, e Valeriano, che dormo.

TV che dormi, ed hai chiuſi,
 Più de la mente, che del volto i lumi
 Tù che ſepolto entro di Lete hor ſei,
 Deſta l'anima, ed ascolta i detti miei.
 Tù ſei Valeriano;
 Da le tempeſte de l'inferno abſorto.
 Hor la pietoſa mano, (porto,
 Del tuo Fattor vuol ricondurti in
 Mira dunque ſù in Cielo,
 Mira giù ne l'abiſſo.

Qual

Qual' habbia l'huomo a l'opre, ò premio, ò pena,

Ch'io già ti leuo da la mente il velo,
De la spoglia terrena.

Mira lo stato eterno,
Del Cielo, e de l'Inferno.

Tutto ciò vedi al supplicar di Pietro

Mira ch'a violar Trace Donzella,

Di Principe ti festi vn traditore,

E d'Artemisia l'iniuriato honore,

si scordò l'Alma del peccato Ancella
Ogni costume rio.

Lascia, e volgi a le stelle il cor pen-
tito.

Canterà il Cielo, e fremerà Cocito.

Così Pietro pregò, comanda Iddio.

SCENA NONA.

Valeriano solo.

Doue sei Valeriano? Oue fosti? Che vedesti? Non è questo Pusilippo? sì, dunque in Pusilippo fù trasportato il Paradiso, oh voce eterna, e beata anzi faetta ardente, che mi penetrassi il Cuore, e l'Anima insieme, benedetta l' hora nella quale, mentre chiusi questi occhi, mi fù nel sonno suelato il mio tenebroso intelletto, benedetto quel Veglio, che con Celeste letargo assaporandomi i sensi, mi rese vigi-
te alla ragione. Oh empio Valeriano,

riconosci hor mai te stesso, considera i tuoi superbi costumi per douerli cangiare in altre tanta humiltade; esamina, ò infelice, i tuoi trascorsi misfatti, che nel cospetto del Cielo, e di Carlo, e del Mòdo tutto, ti resero così abomineuole; confessa, ò Valeriano, l'inuolato honore, la violata fedeltà ad Artemisia, che se bene confessar nol volessi, dal testimonio del Cielo resti conuinto & confessa il tuo perfido affetto; confessa insomma che rendesti incredibile al Mòdo d'esse e Nipote a Carlo. Tù del nome di Principe vanamente fastoso, con il sangue dell'autorità, e della violenza, fosti solito macchiare il manto della giustizia, mira il tuo infame, e pessimo talento contro il pouero Mustafà, & Isola, a lui tanto cara, & amata, tù fosti ardito, anzi stimasti azione degna di gloria il violare l'altrui pudicitia; & hoggi in vece di punire tanti misfatti, ti degna il Cielo mandarti vn spirito diuino, vn Messaggiero eterno, che ti fa gratia di porti auanti a gli occhi i tuoi difetti, mi s'aperse la mente, giacqui sul terreno, e ne volai al Cielo; ma doue è Pietro adesso, a piedi del quale distillando questi occhi in lacrimoso ymore, possa supplicarlo di quel pretioso Tesoro, che solo desidera l'Anima mia, che già ribellata dal

dal suo Creatore , altro non brama ;
che ripatriarsi , e diuenir Cittadina
del Cielo .

S C E N A D E C I M A :

Scappino, Parasacco , e Valeriano .

Scap. **P**Reghiamo il Cielo , ch' una
morte ordinaria sia bastante
al nostro errore , maledetto sia quan-
do ti consegnai la Schiaua .

Para. Come se ancor tù non fossi stato
presente quando ci fù rubbata ; ma
senti , tù sai , che son furbo , però stà
di buon' animo , perche conosco chi
l' hà presa , e perciò credo , che sarà
facile il recuperarla .

Scap. Ohime, ecco Valeriano , che pian-
ge, haurà saputo il tutto, oh noi mes-
chini, v' innanzi tù, e contagli il fat-
to com'è seguito .

Para. Che ? Ch'io vadi innanzi, oh ch'io
arrabbi se io ci vò , non vedi tù , che
ciera di Farinello egli hà fatto ? E in
valigia del sicuro .

Scap. Valeriano mi guarda, hoimè , è in-
formato sicuramente , meglio è far
animo , e contarla giusta .

Val. Ecco scappino forzato mezano de'
miei errori , egli è tutto dolente , cer-
to che sentendomi dolore , haurà pe-
netrato qualche cosa dell' interno
mio ;

mio ; così v'è il Mondo , ò scappino .

Scap. Che ti diſt'io , che ſapeua ogni coſa ? Io confeſſo ſignore , che non hò mai hauuto maggior mortificatione di queſta .

Val. Il Cielo hà voluto così .

Scap. L'eſſer poco auueduto , è delitto degno di ſcuſa , e di perdono .

Val. Chiamo in teſtimonio il Cielo , ſe me ne ſcoppia il cuore .

Scap. Poſſo dunque ſperar perdono dall'Eccellenza Voſtra ?

Val. Tu non erraſti , io ſolo errai .

Scap. Pur troppo hò errato , mà doue la forza vale , ſi può dir delitto degno d'ogni perdono .

Val. Io non ſeppe conoſcere quel teſoro , che ſolo doueuo deſiderare in terra .

Scap. Et io non lo ſeppe cuſtodire .

Val. Il Cielo me l'hà fatto recuperare .

Scap. Oh mè fortunato , ſe ciò foſſe vero .

Val. E quando meno il credeuo ne ſono ſtatto fatto ſignore .

Scap. Doue io temeuo gaſtigo , trouo conforto . Mà doue ſi ritroua ?

Val. Verſo il Cielo .

Scap. ſì , ſì , nel Cielo d'Amore dourà trattenerſi .

Val. Godo vn' amor eterno , e ſpero una felicità perpetua .

Scap. ſt'è a vedere , che la Turca è diuentata Chriſtiana ; e Valeriano int'ò de ſpoſarla ; mà Carlo , che dirà .

Val.

Val. Egli non è informato del seguito, ma come intenderà tal conuertione, son sicuro, che ne sentirà contento, inestimabile.

scap. Che ti dissi o? mi rallegro dunque, che Vostra Eccell. habbia quietato l'animo per sempre.

Val. Per sempre mi quietarei, s'io fossi certo di poter'anche render l'honore ad Artemisia.

Scap. Bisogna quietarsi, quel che non si può, non si deue volere.

Val. E perche non potrei se ella fosse viuua, e mi portasse quel medesimo affetto, che in Capua mi mostrò?

scap. Perche è vietato con doppio legame.

Val. E qual legame puol'impedirmi sì giusto pensiero?

scap. Il dar la fede a nuoua Consorte, il consentire ad altre nozze.

Val. Di qual Consorte intendi? Di che nozze ragioni?

scap. D' Isole.

Val. Non viddi Isole da poi, che te la consegnai.

scap. Et io non viddi cosa più strauagante da poi ch'io sono al Mondo. Non dice V. E. che Isole è in suo potere, e che ella conuertita alla vera Fede è diuenuta sua sposa.

Val. Che Isole? Che rirrouamenti? Che conuertione? Di che sposa vai tu trattando?

scap.

icap. D' Isole , che nel Giardino delle Fonti m'è stata rubbata; dillo, e confessi il tutto liberamente .

Para. Scappino mi trouò per istrada mentre conduceuo la Turca al Giardino , mi fece andar là seco , doue appena giunti , arriuò quel Vecchio huomo da bene , che si chiama Pietro , e ci disse , non è questa la Turca , che vi consegnò Valeriano ? Noi dicemmo di sì ; e lui rispose , il Nipote di Carlo dorme , lasciate costei , e non parlare ; e con forza straordinaria ce la tolse di mano .

Val. Non più , hora son chiaro ; ò pensieri impenetrabili di Dio , tu scappino equiuocando i miei detti , pur troppo intendesti il vero .

Para. Oh eccoli appunto in compagnia di quel soldato , che è venuto sù le Galere di vostro Zio ; che si hà da fare ?

Val. Fermateui , che contro il voler del Cielo non si deue contrastare .

SCENA VNDECIMA.

*Isole , Pietro , Artemio , Valeriano ,
Parafacco , e Scappino.*

Iso. D'unque sarà vero , che illuminata da voi Padre spiritua-
ca: peñado Maometto, sia fatta degna
di conoscere la verità della sed: Chri-
stiana?

stiana! Rinuntio il Padre, mando in oblio la Patria, sdegno le facoltà paterne, & annalorara dal vostro celeste inuito; Gloriosissimo Pietro, altro non desidero, che d' inchinar questo capo al sacro Fonte del santo Battesimo.

Val. Che sento ! Isole conuertita ! Oh marauiglia di Dio !

Pie. Figlia , quanto gode per tè in questo punto l' Anima mia, credimi pure, che questo tuo deuoto affetto, questo tuo piato, se ne passa da gli occhi tuoi al Paradiso , riposati tutta in Dio , e se cosa alcuna brami in terra, a lui ricorri , che delle giuste preghiere, è cortesissimo elauditore .

Iso. Altro non desidero , che conuertir Mustafà , che per esser Turco , mio non voglio chiamarlo .

Pie. stà di buon animo Isole , tosto sarai consolata; mà perche ti chamo Isole, se col nome di Maria hoggi rinasci a Dio? Quietati dunque, ò Maria , che nella Fede ancora sarà tuo compagno Mustafà ; il Cielo vuole consolarti, non dubitare, ò Figlia .

Art. A così fatti accidenti, chi non piange , hà di sasso il cuore .

Val. Non è tempo di star più celato . O venerabil Pietro, eccomi a piedi tuoi io per la tua intercessione oggi conosco me stesso, e piangendo i miei falli godo della cōuertita Isole, e solo bramo

mo spatio per emédare i miei errori.

Pie. Artemio, hora è tempo e come vedi, il Cielo non abbandona gl'innocenti; dimmi Valeriano, ami più il sole?

Val. L'amo come Chittiana.

Pie. Brami altra Donna?

Val. Chi fù da me violata e tradita bramo in consorte, e l'indugio di questo solo, ha forza d'amareggiare le mie contentezze.

Pie. Artemisia forse?

Val. Ah che tui hai detto.

Pie. E se fosse qui presente, che faresti, o Valeriano?

Val. Oh Dio, mi domandate quello ch'io farei? In questo punto, in questo luogo illustre chiederei perdono del mio mancamento, e con rinovarli la tradita fede dichiarandola mia sposa, vorrei seco vivere, e morire. Quello farei.

Pie. E se Artemisia qui comparisse, e sentisse questo tuo ragionamento, che pagherelli?

Val. La propria vita.

Pie. Fatevi innanzi Artemisia.

Art. O Valeriano caro, che vuoi? Che brami? Ecco Artemisia tua, se la vuoi come sposa, eccola tua sposa; se di più, la vuoi come serua, eccola volontieri come tale.

Val. E pur deuo credere, che tu sia Artemisia? Ah pur troppo sei della mia

mia

mi a bella indovina; hor, che nō sō più cieco, scorgo nel chiaro della tua costanza, la tua bellezza, la tua honestà, e la macchia del mio tradimento; hor conosco quali generose azioni, spinta dall'amore, e dall'honore, habbi in questo giorno operate; concedimi, ò mia sposa, ch'io genuflessi a tuoi piedi ti demand perdonò, e quanto fui traditore nell'offenderti, mostrati altrettanto generosa nel perdonarmi.

Art. Questi son mezzi, ò Valeriano, che per incognite vie ne conducono alla salute, ti abbraccio come sposo, e perche il sonerchio gioir mi toglia le parole parlino per me gli affetti miei.

Pic. Oh grandezze di Dio; se voi siete contenti, contenti si ancor la puerà, l'isole, e tutti vnitamente andiamo al Tempio a vederla inchinarsi all'onde del suo risorgimento. Valeriano volete venire?

Val. Come s'io voglio venire: scappino ordina quanto per questo fa di bisogno, poi vane a Carlo, e auvisalo di quanto hai veduto.

scap. Tanto farò.

Pic. Noi dunque partiamo col nome del signore.

Iso. Oh Mustafa ti lascio.

Art. se bramate, ò Isole di veder Mustafa, che non è altrimenti morto, come si è creduto Valeriano, e di persuadere;

suaderlo alla vera Fede , fermatevi ,
che adesso lo chiamo . Mustafà , ò
Mustafà , non odi ch .

S C E N A XII.

Mustafà su'l Monte , e quelli di sopra :

Must. S Ete voi Artamio :

Art. S on'io, non temere, benche qui
sia Valeriano , e ascolta Isole , che
vuol parlarti .

Iso. Rispondimi, ò Mustafà , vuoi tù vi-
uere come seguace di Maometto, ò di
Christo .

Must. Che veggio ! Che sento ! Mi burli ,
ò parli da senno :

Iso. Non è tempo di scherzare , ò tù mi
rispondi , ò io mi parto .

Must. Ohimè Isole :

Iso. Che Isole , io non son Isole , il mio
Nome è Maria , tal me lo diede , chi
con l' Onda sacra , nuoua vita vuol
darmi ; ana pur dunque Isole , che io
che son Maria , di nuouo sposo mi
son prouista a tè tanto superiore, quã-
to il Creatore alla Creatura .

Pie. Iddio la fa parlare .

Iso. Resta vilissimo Infedele , e se dianzi
c' amai , hora ti sdegno ; se ti hò segui-
to , hora ti fuggo ; e per vltimo , già
che tù resti ostinato , io mi parto , ti
lasso , e più non torno .

Must.

Must. Ascolta Isole , chimè , io vengo.
Val. Ella s' inuia per conseguire il tesoro , ch' ella cerca.
Pic. seguianla pure , e secondiamo il suo santo pensiero , mentre giunge l' hora della conuerfione di Mustafà .
Arr. Voglialo Iddio ; oh fortunato giorno , andiamo , ò Valeriano .

SCENA DVODECIMA:

Mustafà solo

DOue, doue ne vai, doue mi lasci,
ò Isole mia? ohime così ti parti:
Così m' abbandoni? Così mi tradisci:
aspetta ingrata , che se per andar più
veloce, l'acqua Marina non ti par bastan-
te , aspetta il pianto di Mustafà ,
che accrescerà l'onde del Mare, e a tè
il de litto. Io mi parto, ti lascio, e più
non torno: sì, sì, ti viddi schiaua,
mentre io ero in libertà, supplicai Ari-
mante, che cingesse al mio collo l'in-
segne di seruitù; mi eleffi più tosto vi-
uere schiauo teco , che libero stare
nelle Paterne case: sì, sì , questo è il
guiderdone, abbandonarmi, partire, e
lasciarmi? Oh Cielo! e più non tor-
nare? Mà non ti ricordi tù, ò Mustafà,
che la seruitù è men dura della
morte, e se eleggesti d' andar schiauo
in compagnia d' Isole, fù per tuo van-
taggio

raggio, poiche essendo seruo in sua
 compagnia sfuggisti la morte, che a
 te (lontano da lei) necessariamente sou-
 rastaua, e però a ragione ti disse Iso-
 lezio mi parto, ti lascio, e più non tor-
 no; Ma doue è Isole; ohime doue la
 miro; Ferma, ferma anima mia, ar-
 restale fuggitiue vele, ascolta alme-
 no l'ultime parole di chi si muore.
 Isole! Isole! Ohime, chi mi sgrida
 dal fuggitiuo legno? Chi sei tù, che
 m'abbagli il guardo? O Veglio, che
 mi minacci? Dimmi, dimmi, chi sei?
 Che se tù porti teco l'anima mia,
 prendi ancora quella di Mustafà. E
 tù mia vita, Isole mia, dimmi son-
 questi i giuramenti, che in Tracia mi
 desti, e quì in Posilippo in questo luo-
 go istesso mi confermasti? Eh ritorna
 in te Mustafà, non ti ricordi, ch'ella
 non è p'ù Isole? Non ti souuene, che
 ella ti disse essere trasformata? Non
 ti disse, che il suo nome è; ohime,
 qual'è il nome d' Isole? Nome, che
 pur mi si rammenta, e che nel volerlo
 proferire par, che m' si legli la lin-
 gua, mi si affrenino i sensi, e che vna
 inusitata reuerenza mi costringa a ta-
 cerio, sì sì Isole mia, tù non sei p'ù
 Isole, tù prendi nome dal Mare; ma
 doue è andata la mia stella marina?
 Doue è la mia Tramontana? Tù lei
 partita, tù m' hai lasciato, tù più non
 tor-

tornerai: Dolore , che mi tormenti,
tormento , che mi trafuggi , dimmi ,
doue vâ la mia trasformata Isole! Oh
Artemio traditore, oh Valeriano inna-
morato , oh Isole ; mà che mi dolgo
d'Isole, s'ella auanti habbia tradito
mè, hà prima tradito Maometto; ma
pure è forza, ch' io mi dolga; poiche
ben conosco ch'ella per coprire la sua
infedeltà verso di mè persuasa da Ar-
temio , innamorata di Valeriano, hà
preso il velo di nuova fede, di nuovo
nome , e di nuova scorta . Oh furia
d'inferno , assalite l'anima mia , Me-
gera, Aletro, Tefisone, che fate, che nò
mi fate venire di voi furia peggiore!
Ecco Minos , e Radamanto , perche
non mi condannate ? Terra , che più
mi sosteni ? A che più mi nutrisci ?
Fuoco , che non mi diuori ? Acqua ,
che non mi sommergi ? e tû perche a
mio dispetto non rispondi Isole ? Ma
stà, ecco il sole, che più non splende ,
poiche Isole il mio bene già li è iussa,
ta ell'onde; ma felice troppo sarei, se
quest'onde mi sommergessero, poiche
cò il mio sole restarei sommerso; ma
che sole ? Che onde ? Che fuoco ? Che
aria ? Che terra ? Che vò io vaneg-
giando . Eh pouero Mustafà, dunque
tù non conosci , che sei morto ! Dun-
que tû non t'auvedi, che più non spi-
ri ? sì , sì , io son vn'ombra , à voi ri-
torno

torno, ò furie infernali, rinchiudeteci
mi voi ne' vostri abissi, mi dia lo Scet-
tro Plutone, a me si conceda tormen-
tar l'Alme dannate, poiche della mia
non è frà voi la più infuriata rabbia,
nè più rabbiosa furia; Sì, sì vengo da
voi spiriti d' Inferno. Vengo alle re-
nebre vostre, e lascio il giorno. Io mi
parto, ti lascio, e più non torno? Tù
più nō torni l'iole? Oh come sei bug-
giarda, mi è ben noto, che tù sei mor-
ta, ma che soaue bugia dicesti, ò mia
vita, ecco che pur dopo morte io ti
riueggio, oh ombra a mè diletta, dū-
que fosti così pietosa, che hora non ti
sdegni di rimirarmi in volto? Ma per-
che così con occhio toruo mi guardi?
Sì sì t' intendo, la tua infedeltà t'ac-
cusa, però non parli, & ecco che an-
cor'io tutto rabbia, e tutto sdegno mi
ti riuolgo, poiche l' infedeltà, solo
con l'infedeltà si ricompensa: ma per-
che Multasà? Orsù tù più non ritor-
ni, ò l'iole; & io ti dico, che se t'amai,
t' abborro; se ti seguii, me ne pento,
il fuoco è conuertito in ghiaccio, l'e-
mor'in sdegno, la seruitù in libertà, &
insomma altro non pensa il mio cuo-
re, che di trafigerti, ed odia ti a mor-
te. Allontanati dico, partiti da me,
non mi toccate, non son più cieco
nò; fuggi, fuggi veloce, e perche più
presto tù fugga, e gonfi il vento le
rue

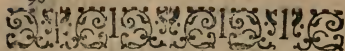
tue velate antenne aggiungi questa
vela al tuo legno; vanne doue tù vuoi,
e se tù non sei più Isole, io non son
più Mustafà, e se questa non ti basta
prendi quest' altra. Numi d' inferno
aspettatemi pure, io vengo, io vengo,
e per venire più legiero, ecco mi alle-
gerisco, e tutto rabbia, tutto furore,
tutto veleno a voi dispiego il volo; ò
adesso Isole ti saprò arriuare. Ti riu-
erisco, ò Pluto, ò Furie a voi m' inchi-
no; mà ditemi qual di voi tre è la mia
Isole; Mà che dico mia s' ella non è
più mia? Et Isole più non si chiama?
Ditemi dico, chi di voi è colei, che
tanto amai, & hor tanto abborisco?
Dunque non è trà voi? Pluto, sia con
tua pace, io quì non voglio stare, per-
che quà vñi solo per ritrouare Isole.
Carôte trapassami all' altra riuà; Vbi
diremi tutti, se non, trouerò vn nuo-
uo Inferno, per sepolirui dentro il vo-
stro Inferno; ma fuor dell' Inferno,
doue trouerò Isole; Ella è nel mare,
anzi nò, perche essendo nuoua stella
del Mare, deue senza dubbio ritrouar-
si nel Cielo. Ecco m' impenno l' ali,
e solliueo questo pondo, e verso i cà-
pi dell' aria velocemente m' inuio per
ritrouare la stella d' isole; adio com-
pagni a riuederci in Cielo. Io mi
parto, vi lascio, e più non torno.

Il fine dell' Atto Quarto.

Il Celestino.

B

ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

scappino solo.

GLi accidenti occorsi in questo giorno, mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno di vizii tutt' il tempo della sua vita, non deve servire per motivo di desperatione; ma più tosto di speranza. Ecco Valeriano convertito, Artemisia sua sposa, e Isola Christiana. Bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona, e che sia il vero, ha ridotto scappino a desiderare d'esser'huomo da bene.

SCENA SECONDA.

Cleante, scappino.

Cle. **O**H Scappino appunto io ti cerca-
uo, acciò tu mi ragguagliassi
del mio Padrone, Dimmi dou' è Ar-
temio.

Scap. Artemisia vuoi dir tu.

Cle. Il Ciel m' aiuti, com' hà saputo di-
scernere quest' inganno? Come Ar-
temisia.

Scap.

scap. Non è tempo , che tù faccia più da secretario , il tutto è scoperto . Artemio è passato sotto l'arco baleno & è diuenuto Donna , e sposa di Valeriano, e non desidera altro, che lui.

Cle. Che mi dici tù? Che nuoue d' allegrezza mi portir? Volesse il Cielo, che fosse vero, che farebbero finiti i nostri trauagli , eh ch' io nol posso credere; troppo grã felicità sarebbe d'Artemisia , contenti così grandi non posson nascer così presto nel mezo delle disgratie: mi dimmi doue sono costoro?

scap. Con Pietro per Battezzar' Isole, che è diuenuta Christiana .

Cle. senti quest' altra ; scappino tù mi burli, come può essere , che Isole pur dianzi vista da mè, e Turca, e infedele , in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della Fede? Non son cose , ò scappino , così facili ad essere , come a dirle ; io confesso , ch' appena ti posso credere .

scap. Credi al Cielo , e non a mè , & assicurati , c' hoggi si son vedute in terra gran marauiglie , come ti racconterò più per agio ,

Cle. Oh miracoli veramente sublimi , oh Pietro, oh huomo Diuino; non capisce l'anima mia così eterno stupore, anzi stupida non sà discernere se sogna , ò sia desta. Oh scappino io mi cōfondo, e temo ancora , che tù non mi burli ,

ma che stò più abbada: scappino io ti lascio; voglio inuiarmi a ritrouarli per esser spettatore di sì marauigliosi accidenti, scappino a riuederci.

scap. Adio Cleante. Oh ecco Parasacco, Bondi Parasacco, che fai, che nuoua?

SCENA TERZA.

Parasacco, e Scappino.

Para. **L**A cosa della Schiaua è passata bene, & il tutto hà hauuto buò fine, io sento solo vn poco di rimorso d'hauer fatto stare sua Maesta.

scap. Non è da temere quando i negotii pigliano così buona piega; quando viddi la Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuor tant' alto, e insomma non hò più paura.

Para. Di tù da vero?

scap. Non si burla quando si tratta d'interesse di vita.

Para. Io mi riposo sù le tue spalle, doue prima dubitauo, che qualch' vno non si riposasse sù le mie.

SCENA QUARTA.

Mustafà pazzo, Scappino, e Parasacco.

Must. **O** Fonte, haues'io prima, (setto Gustato l' onde de l'amaro as;
O fon-

O Fonte , ò Fonte ingrato ,
Che stilli sul mio cor veleno, e rabbia
Crudelissimo Fonte io pur ti seguo,
Dal freddo Borea, a l'abbruciata sabbia

Para. Oh il Turco è diuentalo Poeta!

scap. Sì , sì , deue volere improuisare
con esso noi.

Must. Siete forsi Poeti? Hauete voi anco-
ra beuuto al Fonte d' Ipocrene , vo-
leterispondere alle mie rime?

Sì, sì, cantiamo hor via trà questi Rami,
E saremm'ascoltati in fin'a Roma;
E mentre tutti trè noi canteremo.
Al fin per voi preparasi il Remo.

scap. sì , sì , il besticcio è bello; ma con-
clude male.

Para. Egl'è quella cosa della Galera, che
ci perseguita.

Must. O altissimi Poeti , ò virtuosi Can-
tori, ò Orfei, ò semidei . Ecco , che
dauanti a voi presentato le mie giu-
stissime querele , vditemi , ascoltate-
mi, che se non mi vdite , giuro con
questa mia verga farui cadere quest'
alloro di testa; e già che Isole si è par-
tita , mi lascia , e più non torna.

Di Lauro in vece nasceran le Corni.

Para. Oh, a che ginoco si gioca? Mustafà:
Che spropositi son questi?

scap. Hora l'intendo, costui ha dato la vol-
ta al ceruello, e sopra la conuersion d'
Isole v'è freneticando , questa disgracia
non poteua venir più a tempo.

Must. Il tēpo è il fin d'vna prigion'oscura.
 La Morte è prezzo onde si compra il
 vero. Chi hà tēpo, e s'inprigiona frà i
 lacci de' mīcamenti, si troua vilipe so,
 schernito, tradito, abbandonato,
 spīezzato, e cacciato. Chi muore co-
 nosce la verità, mentre è condotto a'
 Regni di Pluto, che benchè sia cornu-
 to, non è cotanto alluro, e non fa sì
 da muto, che non ti porga aiuto. P'o-
 uere *Mustafa*, il tempo ti hà insegna-
 to, la morte t'ammaestrò, nella scuo-
 la del tradimēto ti fū data vna lettio-
 ne di buona speranza, e facendoti fa-
 re vn latino a rouerscio ti diedero tã-
 te spalmate, che vi lasciasti la vita? Mā
 che discorro con voi, che sete pazzi.

Para. Oh così vā detta.

Must. Vendesti l'ingegno, impegnasti il
 ceruello, gettasti via il giuditio; e scia-
 lacquando le potenze dell'anima, ho-
 ra poueri ciechi di mente, mendicādo
 il senno per l'amor del Cielo. Che
 Cielo? sì, sì, la stanza d'isole. Oibò
 non me la rammentate dico.

Para. Oh che ti vēga la rabbia, chi parla?

Must. Ella è partita, m' hà lasciato, e più
 non tornerà, pouero *Mustafa*, che ti
 consolerà, frà tanta crudeltà, tormi
 quella beltà, che pari a se non hà,
 barbara feritā, chi soffrir lo potrà?

Para. Ah *Lucia* bernauālā, e broccoli
 fritti, e baccalā,

Must.

Must. Ohimè tù mi burli? Tù non sai, che di molte volte il Ciel saetta?

Para. Io non hò mai visto, che il Ciel saetti con vesliche di Porco; in fatti questa è la più bella cōuersatione del Mondo, quì s' accenna coppe, e si dà bastone.

Must. Bastone, hai fatto bene a ricordarmello.

Para. Venga la rabbia a quando lo dissi, non parlo più per sette anni.

Must. Dimmi ladrone masnadiero, crudele, afferrato, inhumano, che t' hà fatto il pouero Mustafà, che l' uccidesti? è venuto il tempo, che tù paghi il fio de' tuoi misfatti.

Para. Ohimè, ohimè, hora si ch' hò dato ne' birri da vero.

Scap. Ah, ah, ah, ah, in fatto gli hà genio seco.

Must. Ah tù vorresti partire eh, tù vorresti lasciarmi, e più non tornare?

Para. Oh adesso tocca a ridere a mè.

Must. Tù t' inganni, sei mio prigioniero, e deui in breue terminar la vita; oh seuerissimo Carnesice, acciò vogli con l'adirata mano troncar la testa di colui, che machinò, & esequì la morte di Mustafà, eccoti la sentenza scritta con questa Penna, sù la carta di questa rena. Ah pouero mè in sù l'arena? 'n' offesa così grande in marmo si deue incidere, acciò nel tempio

raggio, poiche essendo seruo in sua
 compagnia sfuggisti la morte, che a
 te (lontano da lei) necessariamente sou-
 rastaua, e però a ragione ti disse Iso-
 le; io mi parto, ti lascio, e più non tor-
 no; Ma doue è Isole; ohime doue la
 miro; Ferma, ferma anima mia, ar-
 restale fuggitiue vele, ascolta alme-
 no l' vltime parole di chi si muore.
 Isole! Isole! Ohime, chi mi sgrida
 dal fuggitiuo legno? Chi sei tù, che
 m'abbagli il guardo? O Veglio, che
 mi minacci? Dimmi, dimmi, chi sei?
 Che se tù porti reco l'anima mia,
 prendi ancora quella di Mustafà. E
 tù mia vita, Isole mia, dimmi son-
 questi i giuramenti, che in Tracia mi
 desti, e quì in Posilippo in questo luo-
 go istesso mi confermasti? Eh ritorna
 in te Mustafà, non ti ricordi, ch'ella
 non è pù Isole? Non ti souuiene, che
 ella ti disse essere trasformata? Non
 ti disse, che il suo nome è; ohime,
 qual'è il nome d' Isole? Nome, che
 pur mi si rammenta, e che nel volerlo
 proferire par, che m' si legghi la lin-
 gua, mi si affrenino i sensi, e che vna
 inusitata reuerenza mi costringa a ta-
 cerio. sì sì Isole mia, tù non sei pù
 Isole, tù prendi nome dal Mare; ma
 doue è andata la mia stella marina?
 Doue è la mia Tramontana? Tù sei
 partita, tù m' hai lasciato, tù più non
 tor-

tornerai? Dolore, che mi tormenti;
 tormento, che mi trafuggi, dimmi,
 doue v'è la mia trasformata Isole? Oh
 Artemio traditore, oh Valeriano inna-
 morato, oh Isole; mà che mi dolgo
 d'Isole, s'ella auanti habbia tradito
 mè, hà prima tradito Maometto; ma
 pure è forza, ch'io mi dolga; poiche
 ben conosco ch'ella per coprire la sua
 infedeltà verso di mè persuasa da Ar-
 temio, innamorata di Valeriano, ha
 preso il velo di nuova fede, di nuovo
 nome, e di nuova scorta. Oh furia
 d'inferno, assalite l'anima mia, Me-
 gera, Alezio, Tefisone, che fate, che nò
 mi fate venire di voi furia peggiore?
 Ecco Minos, e Radamanto, perche
 non mi condannate? Terra, che più
 mi sosteni? A che più mi nutrisci?
 Fuoco, che non mi diuori? Acqua,
 che non mi sommergi? e tu perche a
 mio dispetto non rispondi Isole? Ma
 stà, ecco il sole, che più non splende,
 poiche Isole il mio bene già si è ruffa,
 ta nell'onde; ma felice troppo sarei, se
 quest'onde mi sommergessero, poiche
 cò il mio sole restarei sommerso; ma
 che sole? Che onde? Che fuoco? Che
 aria? Che terra? Che vò io vaneg-
 giando. Eh povero Mustafà, dunque
 t'non conosci, che sei morto? Dun-
 que t'non t'auvedi, che più non spi-
 ri? sì, sì, io son vn'ombra, à voi ri-
 torno

torno, ò furie infernali, rinchiudete
mi voi ne' vostri abissi, mi dia lo Scet-
tro Plutone, a me si conceda tormen-
tar l'Alme dannate; poiche della mi
non è frà voi la più infuriata rabbia,
nè più rabbiosa furia; Sì, sì vengo da
voi spiriti d' Inferno. Vengo alle te-
nebre vostre, e lascio il giorno. Io mi
parto, ti lascio, e più non torno? Tù
più nō torni l'sole? Oh come sei bug-
giarda, mi è ben noto, che tù sei mor-
ta, ma che soaue bugia dicesti, ò mia
vita, ecco che pur dopo morta io ti
riueggio, oh ombra a mè diletta, dū-
que fosti così pietosa, che hora non ti
sdegni di rimirarmi in volto? Ma per-
che così con occhio toruo mi guardi?
Sì sì t' intendo, la tua infedeltà t'ac-
cusa, però non parli, & ecco che an-
cor'io tutto rabb. 2, e tutto sdegno mi
ti riuolgo, poiche l' infedeltà, solo
con l'infedeltà si ricompensa: ma per-
che Multasà? Orsù tù più non ritor-
ni, ò l'sole; & io ti dico, che se t'amai,
t' abborro; se ti seguij, me ne pento;
il fuoco è conuertito in ghiaccio, l'e-
mor' in sdegno, la seruitù in libertà, &
insomma altro non pensa il mio cuo-
re, che di trafigerti, ed odia ti a mor-
te. Allontanati dico, partiti da me,
non mi toccate, non son più cieco
nò; fuggi, fuggi veloce, e perche più
presto tù fugga, e gonfi il vento le

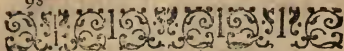
tue velate antenne aggiungi questa
vela al tuo legno; vanne doue tù vuoi,
e se tù non sei più Isole, io non son
più Mustafà, e se questa non ti basta
prendi quest' altra. Numi d' inferno
aspettate mi pure, io vengo, io vengo,
e per venire più legiero, ecco mi alle-
gerisco, e tutto rabbia, tutto furore,
tutto veleno a voi d' spiego il volo; ò
adesso Isole ti saprò arriuare. Ti riu-
risco, ò Pluto, ò Furie a voi m' inchi-
no; mà ditemi qual di voi tre è la mia
Isole; Mà che dico mia s' ella non è
più mia? Et Isole più non si chiama?
Ditemi dico, chi di voi è colei, che
tanto amai, & hor tanto abborisco?
Dunque non è trà voi? Pluto, sia con
tua pace, io qui non voglio stare, per-
che quà vñi solo per ritrouare Isole.
Carôte trapassami all' altra riuà; **Vbi.**
ditemi tutti, se non, trouerò vn nuo-
uo Inferno, per sepelirui dentro il vo-
stro Inferno; ma fuor dell' Inferno,
doue trouerò Isole; Ella è nel mare,
anzi nò, perche essendo nuoua stella
del Mare, deue senza dubbio ritrouar-
si nel Cielo. Ecco m' impenno l' ali,
e solliueo questo pondo, e verso i cā-
pi dell' aria velocemente m' inuio per
ritrouare la stella d' isole; adio com-
pagni a riueder ci in Cielo. Io mi
parto, vi lascio, e più non torno.

Il fine dell' Atto Quarto.

Il Celestino.

B

ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

scappino solo.

GLi accidenti occorsi in questo giorno, mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno di vizii tutt' il tempo della sua vita, non deve servire per motivo di disperatione; ma più tosto di speranza. Ecco Valeriano convertito, Artemisia sua sposa, e Isola Christiana. Bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona, e che sia il vero, ha ridotto scappino a desiderare d'esser'huomo da bene.

SCENA SECONDA.

Cleante, scappino.

Cle. **O**H Scappino appunto io ti cercauo, acciò tu mi ragguagliassi del mio Padrone, Dimmi dou' è Artemio.

Scap. Artemisia vuoi dir tu.

Cle. Il Ciel m' aiuti, com' hà saputo discernere quest' inganno? Come Artemisia.

Scap.

scap. Non è tempo , che tù faccia più da segretario , il tutto è scoperto. Artemio è passato sotto l'arco baleno & è diuenuto Donna , e sposa di Valeriano, e non desidera altro, che lui.

Cle. Che mi dici tù? Che nuoue d' allegrezza mi porti? Volesse il Cielo, che fosse vero, che farebbero finiti i nostri trauagli , eh ch' io nol posso credere; troppo grã felicità sarebbe d'Artemisia , contenti così grandi non posson nascer così presto nel mezzo delle disgratie: ma dimmi doue sono costoro?

scap. Con Pietro per Battezzar' Isole, che è diuenuta Christiana.

Cle. senti quest' altra ; scappino tù mi burli, come può essere , che Isole pur dianzi vista da mè, e Turca, e infedele , in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della Fede? Non son cose , ò scappino, così facili ad essere , come a dirle ; io confesso , ch' appena ti posso credere .

scap. Credi al Cielo , e non a mè , & assicurati , c' hoggi si son vedute in terra gran marauiglie , come ti racconterò più per agio ,

Cle. Oh miracoli veramente sublimi , oh Pietro, oh huomo Diuino; non capisce l'anima mia così eterno stupore, anzi stupida non sà discernere se sogna , ò sia desta. Oh scappino io mi cōfondo, e temo ancora , che tù non mi burli ,

ma che stò più abbada: scappino io ti lascio ; voglio inuiarmi a ritrouarli per esser spettatore di sì marauigliosi accidenti , scappino a riuederci .

scap. Adio Cleante. Oh ecco Parasacco, Bondi Parasacco, che fai, che nuoua?

SCENA TERZA.

Parasacco , e Scappino.

Para. **L**A cosa della Schiana è passata bene, & il tutto hà hauuto buon fine , io sento solo vn poco di rimorso d'hauer fatto stare sua Maesta .

scap. Non è da temere quando i negotij pigliano così buona piega ; quando viddi la Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuor tant' alto , e insomma non hò più paura ,

Para. Di tù da vero ?

scap. Non si burla quando si tratta d' interesse di vita .

Para. Io mi riposo sù le tue spalle , doue prima dubitauo , che qualch' vno non si ripofasse sù le mie .

SCENA QUARTA.

Mustafà pazzo, Scappino , e Parasacco.

Must. **O** Fonte, haues'io prima, (setto Gustato l' onde de l'amaro as-
 O fon-

O Fonte, ò Fonte ingrato,
Che stilli sul mio cor veleno, e rabbia
Crudelissimo Fonte io pur ti seguo,
Dal freddo Borea, a l'abbruciata sabbia

Para. Oh il Turco è diuenuto Poeta!

scap. Sì, sì, deue volere improuisare
con esso noi.

Must. Siete forsi Poeti? Hauete voi anco-
ra beuto al Fonte d' Ipocrene, voi
lete rispondere alle mie rime?

Sì, sì, cantiamo hor via trà questi Rami,
E saremm'ascoltati in fin'a Roma;
E mentre tutti trè noi canteremo.
Al fin per voi preparasi il Remo.

scap. sì, sì, il besticcio è bello; ma con-
clude male.

Para. Egl'è quella cosa della Galera, che
ci perseguita.

Must. O altissimi Poeti, ò virtuosi Can-
tori, ò Orfei, ò semidei. Ecco, che
dauanti a voi presentato le mie giu-
stissime querele, vditemi, ascoltate-
mi, che se non mi vдите, giuro con
questa mia verga farui cadere quest'
alloro di testa; e già che Isole si è par-
rita, mi lascia, e più non torna.

Di Lauro in vece nasceran le Corni.

Para. Oh, a che ginoco si gioca? Mustafà:
Che spropositi son questi?

scap. Hora l'intendo, costui ha dato la vol-
ta al ceruello, e sopra la conuersion d'
Isole và freneticando, questa disgraz-
tia non poteua venir più a tempo.

Must. Il tēpo è il fin d'vna prigion'oscura,
 La Morte è prezzo onde si compra il
 vero. Chi hà tēpo, e s'inprigiona frà i
 lacci de'mācamenti, si troua vilipeso,
 schernito, tradito, abbandonato,
 spezzato, e cacciato. Chi muore co-
 nosce la verità, mentre è condotto a'
 Regni di Pluto, che benchè sia cornu-
 to, non è cotanto alluto, e non fa sì
 da muto, che non ti porga aiuto. P'o-
 uero *Mustafa*, il tempo ti ha insegna-
 to, la morte t'ammaestrò nella scuo-
 la del tradimēto ti fù data vna lettio-
 ne di buona speranza, e facendoti fa-
 re vn latino a rouerscio ti diedero tã-
 te spalmate, che vi lasciasti la vita? Mā
 che discorro con voi, che sete pazzi.

Para. Oh così vā detta.

Must. Vendesti l'ingegno, impegnasti il
 ceruello, gertasti via il giudicio se scia-
 lacquando le potenze dell'anima, ho-
 ra poueri ciechi di mente, mendicādo
 il senno per l'amor del Cielo. Che
 Cielo? sì, sì, la stanza d'isole. Oibò
 non me la rammentate dico.

Para. Oh che ti vēga la rabbia, chi parla?

Must. Ella è partita, m'ha lasciato, e più
 non tornerà, pouero *Mustafa*, che ti
 consolerà, frà tanta crudeltà, tormi
 quella beltà, che pari a se non hà,
 barbara feritā, chī soffrir lo potrà?

Para. Ah *Lucia* bernauālā, e broccoli
 fritti, e baccalā,

Must.

Must. Ohimè tù mi burli? Tù non sai, che di molte volte il Ciel saetta?

Para. Io non hò mai visto, che il Ciel saetti con vessiche di Porco; in fatti questa è la più bella cōuersatione del Mondo, quì s' accenna coppe, e si da bastone.

Must. Bastone, hai fatto bene a ricordarmello.

Para. Venga la rabbia a quando lo dissi, non parlo più per sette anni.

Must. Dimmi ladrone masnadiero, crudele, afferrato, inhumano, che t' hà fatto il pouero Mustafà, che l' uccidesti? è venuto il tempo, che tù paghi il fio de' tuoi misfatti.

Para. Ohimè, ohimè, hora si ch' hò dato ne' birri da vero.

Scap. Ah, ah, ah, ah, in fatto gli hà genio seco.

Must. Ah tù vorresti partire eh, tù vorresti lasciarmi, e più non tornare?

Para. Oh adesso tocca a ridere a mè.

Must. Tù t'inganni, sei mio prigioniero, e deui in breue terminar la vita; oh seuerissimo Carnesice, acciò vogli con l'adirata mano troncar la testa di colui, che machinò, & esegui la morte di Mustafà, eccoti la sentenza scritta con questa Penna, sù la carta di questa rena. Ah pouero mè in sù l'arena? 'n' offesa così grande in marmo si deue incidere, acciò nel tempio

dell' eternità resti appeso (esempio de gli altri) la miserabile Istoria di sì gran tradimento; lasciassi da banda per hora il gastigare i rei, e con atti di pietade ereggassi la Tomba al cadavere di Mustafà.

Para. sì, sì, questo è meglio; noi faremo i becchini, e faremo la carità senza interesse alcuno.

Must. Mirate, che funesto apparato, scorgete queste insegne lugubri, le faci accese, ecco il feretro, ecco l'estinto.

scap. Oh bella cosa.

Para. secondalo adesso, che il negotio passa bene.

Must. Piangete amici.

Para. Ohimè, ah, ah, piangi forte ancor tu, che tu sei amazzato.

Must. Orsù fabbrichiamo il sepolcro, e perche Mustafà mètre visse sù l'esempio dell' istessa costanza, di pietose, e durissime pietre tutta s'adorni la Tomba di lui; sù compagni alla cerca, alla busca, ogn'vno s'industri, ciascuno s'affatichi; io trouo il diamante, ecco il diaspro, questi faranno le base; oh ecco il rubino, di questo si formi il corpo del sepolcro, ecco l'agata.

Para. La Lucia deue esser vicina.

Must. Ecco lo smeraldo, di questo faremo il coperchio, e tu che ritrouasti.

Para. Cerco, cerco anch' io, non vede-

te, ch'io son carico di pietre, che mi sfondano la testa.

Must. Oh bel ritrouatore.

Para. Oh ch'io arrabbi, se cerco più.

Must. In tant' hore che cerchi, troui vna sol pietra, e in testa hai la corniola.

Para. Eh che le son bricconate.

Must. Piglia quel zaffiro presto, mettilo sopra, e chiudi il sepolcro.

Para. Oh hora stà bene.

Must. Oh, che vago sepolcro. Venite quà, formianci l' inscriptione, scriuete.

scap. scriui ancor tù.

Para. Dite pur via, che noi scriuiamo.

Must. scriuete giuste le mie parole.

Para. Non ci lasceremo vn &.

Must. Ciascù' a lagrimar hor s'apparecchi,
Il Trace Mustafà quì stà sepolto,
Vissè da sauiò, e si morì da stolto,
Quei che scriffer così furò dui becchi

Para. Oh, che ti venga la rabbia matto cornuto.

scap. Come non ci dà, ogni cosa va bene,

Must. Voi ridete Vcellacci quando è
tempo di lagrimarè, e di sospirare:
voi mi fate torto; ma sentite vogliam
noi ire a Caccia: il tempo è sereno,
gli archibugi sono all' ordine; a noi,
al passo; oh quanti animali, tira,
tira.

Para. Tuù; eh di gratia tenete la mira
più alta se voi volete.

Must. Orsù, venite, andiamo, andiam.

mo, nel più folto bosco,
 La ci farem vedere,
 Predator de gli uccelli, e delle fiere:
 Non è tempo, che quì faciã soggiorno,
 Già spunta l'alba, e il giorno, (no.
 Io mi parto, io vi lascio, e più nō tor.
Para. E viua la Caccia.
scap. seguitianlo, che ne hò compas-
 sione, e tanto più, che viene sua
 Maestà.

S C E N A Q V I N T A.

Carlo, e Corte.

Car. **O** H Dio buono, quante grazie
 render ti deuo. Quai fauori
 riceue colui, che in tè confida? Oh
 Pietro doue sei? Acciò io possa riu-
 rirti, & inchinarti? E tu Valeriano
 mio, che mio hor ti posso dire quan-
 do verrai alla mia presenza, Quando
 sarà, ch' io con queste braccia, come
 caro Nipote ti possa stringere? Ah che
 più non posso contenermi; mi vidde
 Iddio, vedami il Mondo ancora; Car-
 lo piange, mà piango per souuerchio
 contento, e proua nel suo pianto la
 felicità del Paradiso.



S C E N A S E S T A.

*Arimante , Amurat , Vsmanno , Carlo ,
e Corte .*

Arim. Signore , due Turchi , vno de' quali Amuratt , e l' altro Vsmanno si chiama , supplicano di breue vdiienza dalla M. V. Loro giunsero a Napoli, & inteso, che quà dimoraua, per tale effetto quà si sono trasferiti.

Car. Fà , che s'accostino .

Arim. Tanto farò ; venite pur liberamente , che s. M. in questo luogo , in questo punto v' ascolterà.

Amu. Ecco ò gran Carlo , alla tua presenza Amuratt Bassà del Gran signore, quello son'io , a cui molto bene è noto , che si ritroua nelle tue forze Isole a mè Figliuola ; se tù sei Rè, deui esser giusto, altrimenti più tosto ti si conuerebbe il nome di Tiranno . se sei giusto deui impiegare la tua vita a fauore di coloro, che di cose giuste ti supplicano . A tè dunque come a giusto Rè ricorro tormentato Padre dalla schiauitudine della propria Figliuola, accio vna delle due gratie, che sono per chiederti mi si conceda, cioè, che valutando il prezzo di sua libertà, e quello riccuendo, a me la restituisca , ò se di tal gratia non mi

giudichi degno, che tù mi vogli rice-
uere in sua cōpagnia per tuo schiauo

Car. Arimante, non è Mustafà Fratello
d' Isole?

Arim. Tanto riferii à V. M. e tanto hò
creduto sempre.

Car. Or dimmi Amuratt, e perche più to-
sto ti preme la libertà d' Isole, che
di Mustafà?

Amu. Perche m' è Figlia Isole, e Mustafà
è Figlio di questo, che m' è vicino,
che pure anch' egli per la sua libertà
è quà venuto.

Vsm. Signore, Vsmo son'io, che per ot-
tener la libertà del mio caro Mustafà,
confido nella giustitia e nella bontà,
a tè Gran Carlo m' appresëto, & vmi-
mente per il tuo Dio te ne supplico;
la fama v' à spargendo intorno, che
Carlo con l' Ampiezza del Regno, e
con la grandezza del suo scettro tal-
mente hà accompagnato la giustitia,
e la pietà, che i più remoti popoli al
suo glorioso nome restano stupidi, &
amirati: se dunque non mentisce di
tè il grido, e non vuoi far buggiarda
l' opinione, che di tè hà concepito
il Mondo, non mi puoi negare la
libertade di Mustafà, mentre io sono
per pagartene, come più ti piacerà
il Riscatto.

Car. Costumano in Turchia Fratelli, e
sorelle habbino più d' vn Padre?

Vsm.

Vsm. Nò sire.

Car. Come dunque all' vno è Padre Amuratt, & all'altro Vsmanno?

Vsm. Perche io generai Mustafà, e questo Isole, e quello è mio figlio, & Isole riconosce per Padre Amuratt.

Amur. sire come ti disse Vsmanno, così stà il vero.

Car. Non son dunque fratello, e sorella?

Vsm. Nò, sacra Maesta, nè puol'essere sorella Isole di Mustafà, se i Padri son diuerfi.

Car. Grande inganno quì s'asconde, ma sia come si vuole, io già diedi la libertà a tutti due.

Vsm. Chi ne fece istanza?

Car. Il Genitore d'ambidue.

Amur. Per il tuo Dio, e per il Voto, che a quello hò fatto, ò Carlo, quale intendendo inuolabilmente offeruare, dico, che fosti ingannato, dico che fosti tradito, poiche il Genitore d' Isole, com' hai inteso son' io, e questo di Mustafà, nè habbiamo mandato per quelli Riscatto alcuno, sì che di nuouo giuro per quel Voto, che hò detto hauer fatto al tuo Dio, che tu fosti ingannato, e noi traditi.

Vsm. E con il medesimo giuramento, io confermo l'istesso.

Car. Et io stupisco, Ma qual Voto fu il vostro,

Vsm.

V/m. A tempo il saprai ; ritrouinfi i Figli , e si li dia per tuo comando la libertà , e vedrai le grandezze della tua Fede .

Car. Tù , che dici Arimante ?

Arim. Che posso io dire vedendo strauaganze , l'origine delle quali sono così ignote ; mà ecco .

SCENA SETTIMA.

Pietro, Valeriano, Isole, Artemisia, e quelli di sopra.

Pie. **E** Cco , ò Carlo, il tuo Valeriano ; eccolo riuolto al Cielo vbbidite , e sposo ad Artemisia .

I/o. Ohimè , veggio Amuratt , e che farà di mè ?

Amur. Ecco la mia Figlia , ò Dio , aiutami tù che puoi .

Car. O caro Nipote, ò amato Valeriano, sia benedetto il giorno del tuo natale , sì tù benedetto per nulle volte , intesi la tua generosa risoluzione , ne lodo Iddio , Pietro , e tè insieme .

Fal. Se cuor pentito può sperar perdona da chi fù offeso , ricorro al Cielo , e poi a voi, acciò mi condoniate i miei falli ; io già sprezzatore de' vostri giustissimi precetti, oggi (mercè l'intercession di Pietro) son conoscitore dell'error mio , e disprezzando l'ombra
fal.

fallaci, abbraccio il vero ; ditemi Carlo mi perdonate voi ?

Car. Come s'io ti perdono ? Anzi ti riceuo , come caro , & amato Nipote, e come Figlio caramente t'abbraccio ; e voi generosa Giouine Figlia di valoroso Duca, che con tanta fatica ricuperasti perdita così grande , siate da me parimente riceuuta , comè da caro , & affettuoso Genitore .

Art. Non è dolore quel frutto , che facilmente si coglie ; quanto più sono affetate le labra , più godono dell'acqua , che li vien porta ; pianfi , sudai , sofferfi , ma il pianto , il sudore , e la sofferenza mi rendon più caro il mio Valeriano , che rendendosi à mè , si rendea a Dio , & alla Maestà Vostra .

Amur. Perdonatemi Signore , io più non posso , ò Isole mia Figlia , oue ti ritrouo ? Doue ti riueggio ?

Iso. Che Figlia ? Che Isole ? Indietro temerario, e non ardire con tal nome , nè con tal titolo nominarmi.

Amur. Ah Isole , che dici ? Che vaneggi ? Che parole sento uscirti dalla bocca per trafiggermi il cuore ? Non riconosci Amurati , il tuo Genitore .

Iso. Tù Padre ? Menti , mi fosti Padre all' hora , ch'io non conobbi Pietro , e quando fui Isole ; hor ch' io son Maria , e Christiana , detesto la tua Fe-
de , abborrisco il tuo nome .

Amur.

Amur. Oh grandezze del Dio de' Christiani: Sappi, che la notte trascorsa feci voto al tuo Dio, che s'io ti ritrouauo, voleuo diuenir Christiano, & hora, che ti hò ritrouato, mi dichiaro Christiano, e come Padre desidero d'abbracciarti.

Iso. Dunque sei veramente Christiano?

Amur. Son Christiano, e di ciò il tuo, e mio Dio me ne sia testimonio.

Iso. Oh Padre eccome a' piedi tuoi, oh quanto gode in questo punto l'anima mia, ecco la tua Figlia, eccola tutta tua, che da te riconosce l'essere, e la vita, e se ti dolesti hauer perduta *Isole*, rallegirati che ritroui Maria, che pur' hora sopra questo Capo riceuè quell'acqua, che li darà vita eterna.

Amur. Oh Maria, oh rinata mia Figlia, io per mè non veggio l' hora di seguir l'orme tue, e con l' acqua del Sacro Fonte r nascere a Dio, sento così gran gioia nell' anima, ch' io temo non morir di contento.

V/m. Et a mè par mill' anni di rivedere il mio caro *Mustafà*.

Pie. Oh grandezze di Paradiso! Signore non è questa Sorella di *Mustafà*, come credi, ma ben sua Sposa, già che tal fede si diedero in Tracia, e tali si finsero per non essere separati nella seruitù.

SCENA OTTAVA:

*Parasacco , Scappino in disparte , e quelli
di sopra .*

Car. **H** Ora conosco l' inganno , e go-
do fin con l' anima di così fe-
lice euento: ma chi fù dunque quel-
lo , che finse mandato dal Padre d' -
ambidue a prezzo di Gioie mi do-
mandò , & Ottene il Riscatto .

scap. A tè tocca Parasacco , hora è tem-
po d'ottenen perdono, sù fatti auati .

Para. Son' io colui, che subornato feci
questa finzione , eccomi in terra , &
aspetto il gastigo .

Car. Chi fù il subornatore ?

scap. Tocca a me ; ecco il subornatore ,
eccomi in terra , ecco la vita per pa-
gare la mia perfidia , e vorrei hauer-
ne mille se vna non basta .

Car. Chi ti mosse a far questo ?

Val. Io lo mossi, la mia perfidia, la mia
cattiuu volontà ve l'indusse , anzi ve
lo sforzò , io amante d' l'sole per ha-
uerla in mio potere, traditor d' Arce-
misia , e di me stesso ve lo necessitai :
Ecco il Reo , a me si deue la pena .

Car. Se questo fù il mezzo della salute di
tutti , sia ancora a tutti perdonato .
Ergetevi , e perdonauì il Cielo , che
Carlo vi perdo na ,

scap.

scap. Non si puol sentire il più bel linguaggio di questo; vieni Parasacco.

Para. Vengo, ma dove?

scap. A diventat'huomini da bene.

Para. Andiamo fratello; ma Dio sà, che ci riesca.

V/m. Et io f' à tante allegrezze non rivedrò Mustafà?

scap. Mustafà è pazzo, v'è per le campagne furioso, e dice cose dell'altro Mondo.

V/m. Oh mè infelice.

Car. E qual cagione a ciò l'indusse?

scap. Il credere, ch'isole l'abbia abbandonato, per quanto si conosce dal suo parlare.

Car. Procurisi di ritrovarlo, e si conduca in Palazzo, acciò con ogn'opportuno rimedio si operi, ch'egli riabbia il perduto senno.

Pie. Ecco appunto: che viene legato à questa volta.

SCENA NONA:

Mustafà, Cleante, e quelli di sopra.

V/m. **O**H figlio, oh caro figlio, come ti riveggio, e come ti trouo?

Pie. Riuolga ciascuno la mente a Dio, acciò si degni per sua pietà renderli il lume dell'ingegno, e della fede insieme.

Must.

Must. Che delitie son queste? come puote vn' anima ancora non sciolta dal suo mortale, spatiare ne' giardini d'Eliso? oh che fragranza, che soauità d' odori proua l' anima mia? non può satiarsi l' odorato, non è così.

Cle. Così è, tutto sta bene.

Must. Scorgete più là, ma di grazia ridete, e chi non ride non hà sensi vmani, mirate quel riuo come hà l' onde argentine; ah, ah, Valeriano vi ha beuuto, & è vbrìaco; Artemio addormentato languisce, Isole già sepolta nell'vno, vuole il sepolcro di Tebe, e dal Coro delle baccanti, vuole che sia accompagnato il suo feretro; ridete, che è morta Isole; e tù ridi, ò buon Vecchio, che sò ben' io, che tù fosti cagione della morte di lei, e fosti il coppiere della beuanda, che l' uccise.

Iso. In quanti errori si effaggera il pouerello.

Pie. Quietateui tutti: ascoltami *Mustafà*, e guardami in volto, dimmi, non mi riconosci? non ti souuene hauermi veduto.

Must. S'io t' hò veduto? pur troppo ti vidi, e ben ti conosco.

Pie. E chi son' io.

Must. Iù sei *Mustafà*, perche hauendomi inuolato Isole, ch'era, e non poteua essere d'altri che mia, in me ti trasformasti; mia ben ti prego a rendermi l'ani.

l'anima mia, e non volere, che spirante cadauere io viua sopra la terra; e se a me tù lo nieghi, permetti almeno ch'io mi tolga la vita, e più nò sperì. Tù mi negi la morte: tù vuoi ch'io viua in vn'inferno di tormenti: tù vieti alla mia mano il ferro: deh, ò tù, che troppo pietoso mi ti mostri, permettimi ch' io possa terminar la mia vita.

Piet. Io mi contento di compiacerti, e d' esserti mezano a consegnar la morte a i tuoi fallaci pensieri, e alla tua fede.

Must. Sì: oh come volontieri io son per morire, mà come più volontieri compartirei questa morte con Isole, acciò prouasse anch'ella quel ch'io son per prouare.

Piet. Non temere nò, ancora Isole è morta.

Must. Isole è morta:

Piet. E morta.

Must. Non è più al Mondo Isole:

Piet. Non è più al Mondo.

Must. Ma doue s'irritroua?

Piet. In Cielo.

Must. In Cielo: adunque Isole è diuenuta Celeste: uccidimi pure, già che è morta Isole, pretiosissima morte, che puoi solleuar l' alme dall' Inferno al Paradiso, ma doue sonò: già la terra vacilla, mi quaca il lume degli occhi;

orrido gelo mi circonda le membra ;
non reggono più il corpo le gambe ,
atro l'uore mi ricopre , mi manca lo
spirito . Oh Isole a te ne vengo , e da
questa morte spero la mia salute .

Piet. Odimi tù, ò Dio , che s'io il tuo no-
me con tutta l'anima inuoco , degnat-
ti in questo punto d' esaudire la mia
preghiera . Risorga ò Rè de' Regi, ò
S gnori de' Signori; risorga da Terra
Mustafa con il lume dell' ingegno , e
della fede .

V/m. Oh Dio , che sarà , mi scoppia il
cuore ; voglia il Cielo, ch'io ti riueg-
ga di nuovo nel tuo primo senno .

Piet. Tù pietosissimo Creatore dell' Vni-
uerso degnati in questo punto, se già
ritornasti in vita i sepolti Cadaueri ,
deh rendi ancora a chi come morto si
giace, & ecco io nel tuo nome coman-
do a Mustafa, e dico , sorgi da terra,
ò Mustafa , conosci il vero Dio, & a
lui r'inchina .

Must. Oh Dio , vorrei parlare , ma non
posso, oh Dio de' Christiani, oh Pie-
tro , oh vero Seruo di Dio, oh anima
di Mustafa , ch' in vn sol punto fossi
degnata di passare dall' Interno al Para-
diso . Oh Rè, oh Christiani, oh Ami-
ci , molto vorrei dire . ma dirò solo ,
che sono Sauo , e Christiano , e che
Pietro è vero seruo di Dio . Oh V/m.,
no, ò Padre mio, se potessi tù sognare
quel

quel che poch' anzi vidde il tuo figlio
Vsm. Eccomi, ò figlio, ecco qui *Vsm.*
no, non riconosci il tuo Genitore? *s*
 son pur quello sì, ò *Mustafà*.

Must. *Mustafà* è morto, e perciò tù sei
 senza Figliuolo, e non puoi esser Pa-
 dre, e se vuoi ritrouar' il Figlio, con-
 uienē che ancor tù moia, e poi ri-
 nasci.

Vsm. Ah che pur troppo son morto, e poi
 rinato; come Padre t'abbraccio, e
 mi dichiaro *Christiano*, e seguace
 della vera fede.

Must. Oh caro Padre, che nouelle sent'
 io? E tù *Isole* mia doue sei?

Iso. Son quì, per esser tua, già che sei
Christiano.

Must. *Christiano* io sono, e a te, e al
 Mondo tutto con più comodità nar-
 rerò quello, che vidde l' anima in
 breue sogno.

Cle. Oh merauiglie della mano di Dio,
 e ch' si riterrebbe di lagrimare per al-
 legrezza, vedendo sì fatti accidenti
 ma che! sono opere di colui, che con
 vna sola parola fece l' *Vniuerso*.

Amu. Ralleghiamoci insieme tutti, e ren-
 diamo gratie all' operatore di sì fatte
 merauiglie.

Car. Oh miracolo, ò grandezze di Dio;
Isole, *Mustafà*, toccateui la mano,
 voi siete *Christiani*, e sposi. Amurate,
 e voi *Vsm.* io come *Christiani* ca,

ramente v'accoglio; Venite tutti in
palazzo, e voi Pietro degnatevi in
questo giorno honorar la mia Reg-
gia con la vostra presenza.

Pio. Santa cosa è l'vbbidire; vi seguirò;
ò Rè, per godere di quei contenti,
de i quali partecipa il Paradiso stesso.

Angelo, che canta.

Apprendete, ò mortali,
Che solo in Dio vero gioir si troua;
E che saggio è colui ch'inalza l'ali
A' Celesti pensieri,
S'al fin in Ciel il sommo Ben si troua
Per incognite vie,
Restiam condotti di salute al Porto;
E che all'ingegno vna debile infermo,
Di se medesimo anco tal'hor dubbioso
Ogni arcano di Dio,
Fà sempre incōprensibile, e nascoso.

IL FINE.

